

SERVIRE

1

PUBBLICAZIONE SCOUT PER EDUCATORI

2019

Un voto per l'Europa



Un voto per l'Europa

Editoriale – Perché si va a votare	Andrea Biondi	pag.	1
1. L'Europa è il nostro destino	Michele Nicoletti	pag.	3
2. L'idea di Europa: lettura storica	Agostino Migone	pag.	8
3. La partita mondiale	Susi Pesenti	pag.	11
4. Come sarebbe l'Europa senza l'Unione?	Claudia Cremonesi	pag.	14
5. L'Europa e i migranti	Cristina De Luca	pag.	17
6. Europa: un po' di economia domestica	Ale Alacevich	pag.	22
<i>Testimonianze</i>			
7. Stavoltavoto	Federica Fasciolo	pag.	27
	Marta Bizioli		
	Alberto Ruschi		
	Gaia Celli		
	Laura Fasani e Giulia Gitti		
	Barbara Franchi		
	Lorenzo Pirovano		
	Maria Alessandra Martini		
	Cristina Ortego Espada		
	Francesca Rho		
8. Scautismo e Unione europea	Cristina Loglio	pag.	39
<i>Tre interventi "istituzionali"</i>			
9. Il parlamento Europeo	Antonio Tajani	pag.	41
10. Lavorare per l'Europa	Silvia Costa	pag.	42
11. Vale ancora la pena puntare sull'Europa?	Luciana Castellina	pag.	44
Scenari possibili per il futuro della Unione Europea		pag.	47

Perché si va a votare

Il prossimo 26 maggio si terranno le elezioni del Parlamento europeo. Circa 400 milioni di cittadini aventi diritto al voto negli Stati membri dell'Unione Europea saranno chiamati a eleggere i propri rappresentanti. Queste elezioni avvengono ogni cinque anni a partire dal 1979, perché mai dovremmo occuparcene? Perché pensiamo, così come molti storici e analisti politici, che ci sia molto in gioco nelle prossime elezioni. Per la prima volta, infatti, la prospettiva di integrazione europea è esplicitamente messa in discussione da diversi partiti politici nazionali, non solo in Italia. Inoltre, l'esito nefasto del referendum sulla Brexit ha dimostrato che l'appartenenza alla UE non è irrevocabile. I falsi profeti del nazionalismo ci stanno illudendo che il ritorno alle frontiere nazionali possa essere la soluzione di tutti i nostri problemi, che il potere in questi decenni consapevolmente devoluto e condiviso a livello comunitario debba ritornare nelle capitali. Tutto questo mentre il mondo si fa sempre più competi-

tivo e ci pone di fronte a sfide di una complessità senza precedenti: dai cambiamenti climatici alla disoccupazione giovanile, dall'integrazione dei migranti alla protezione dei dati personali. La dura realtà è che nessun paese europeo potrà affrontare queste sfide da solo, benché meno conservare quanto è stato conquistato in passato. "Eppure, invece di dedicarci a preparare il futuro, lottiamo per dividerci il presente, pur sapendo che anche il presente non potrà essere conservato se non rafforzando la nostra unità" (Romano Prodi, *Il Messaggero*, 13/1/2019).

Per tutti questi motivi, forse, tanti di noi si avvicinano con un senso di smarrimento e di frustrazione a queste elezioni. Non mancano segnali positivi che proprio i giovani stanno dando all'Europa. Ad esempio il Movimento VOLT (<https://www.voltitalia.org/>), è un movimento di giovani che ha lanciato un manifesto per un'Europa "che valorizzi i suoi cittadini e residenti, che sia in grado di massimizzare il potenziale di ognuno di loro e che si proponga l'obiettivo di raggiungere i più alti livelli di sviluppo umano, sociale, ambientale e tecnologico".

Come Redazione sentiamo tutta l'urgenza di schierarsi per difendere il progetto dell'Europa, pur consapevoli di quanto sia ancora necessario per svilupparlo nella direzione di istituzioni e politiche al servizio dei cittadini.

Questo numero di Servire è pensato come uno strumento di formazione politica per tutti i Capi, interrogandoci su quanto la scelta o il rifiuto dell'Europa saranno decisivi per il nostro destino futuro. È un quaderno diverso dai precedenti numeri che sono stati dedicati al tema dell'Europa (5/1992 L'Europa e 2/2006 I giovani e l'Europa), perché riteniamo che il tempo che stiamo vivendo richiede tutto il nostro impegno, convinti come cittadini e come scout che «Per un Paese come il nostro, la cui storia è stata tutta dentro la grande civiltà europea a cui tanto ha contribuito, l'Europa è davvero la possibilità di stare nel mondo a testa alta. Dunque la scelta è chiara. Una “sempre maggiore unità europea” è il metodo per affrontare le grandi sfide del mondo contemporaneo e per correggere le storture del nostro continente» (M. Nicoletti, Presidente della Delegazione Italiana presso l'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa).

Per “attrezzare” il nostro impegno nel processo democratico, forse occorre più consapevolezza di quello che l'Unione Europe è oggi. Che cosa fa per noi? Che cosa potrebbe fare meglio? Rispetto ai suoi tanti limiti, quali sono le proposte in campo?

Bussola e cartina, nel nostro stile, per capire dove siamo e dove andiamo. Troverete alcuni articoli di inquadramento, letture agili per contrastare false notizie e narrazioni infondate sui problemi dell'Europa, il punto di vista di chi riveste ruoli istituzionali; ma soprattutto storie di giovani (scout) in grado di presentare, attraverso il proprio vissuto, perché l'Europa è il nostro comune destino.

Al tempo stesso, questo è un numero che cerca di essere anche una sirena di allarme al fine di incoraggiare, nelle vostre comunità e reti di conoscenze, un'alta affluenza alle prossime elezioni europee.

Difendiamo l'Europa unita da chi la vuole dividere. Buona lettura e buona scelta!

Andrea Biondi



L'Europa è il nostro destino

L'alternativa è chiara: o Europa o disgregazione dei Paesi europei in una complessa geografia di nuovi Imperi.

1. La costruzione dell'unità europea è un processo inevitabile: l'Europa è il nostro destino.

Nessuno Stato europeo è in grado, con le proprie forze e senza unirsi ad altri, di essere protagonista sulla scena del mondo di fronte all'affermarsi degli altri grandi Paesi extraeuropei. I ritmi di crescita economica e demografica degli altri continenti sono incomparabili e nel breve periodo sarà impossibile invertire questa tendenza. Da solo, nessuno Stato europeo, sederà in un futuro G7.

Le grandi sfide della sicurezza, dello sviluppo economico, sociale e tecnologico, della gestione dei flussi migratori, della tutela dei diritti delle persone e dell'ambiente, della conservazione della "civiltà europea" non potranno essere affrontate e vinte da nessun Paese eu-

ropeo che volesse bastare a sé stesso.

Questa idea era chiara agli europeisti già agli inizi del '900 quando il mondo era avviato ad una prima, forte globalizzazione. Anche allora ci fu una reazione dei nazionalisti e dei sovranisti e l'Europa conobbe la Prima Guerra mondiale. Al suo termine, nel 1919, il poeta francese Paul Valéry scrisse: «Adesso su di un'immensa terrazza di Elsinore, che va da Basilea a Colonia, si spinge fino alle sabbie di Newport, alle paludi della Somme, ai calcari della Champagne e ai graniti dell'Alsazia, l'Amleto europeo contempla milioni di spettri».

Negli Anni Venti l'Amleto europeo non seppe decidersi e gli spettri e i sentimenti del primo conflitto produssero nuovi nazionalismi e sovranismi radicali. Si pensò che la ricetta nazionalista non fosse stata abbastanza radicale:

occorreva renderla più forte, nutrirla di razzismo e xenofobia e darle un potere assoluto, totalitario, sulla vita umana. L'esito fu la Seconda Guerra mondiale e Auschwitz. Quello che per secoli era stato il continente dominante nel mondo (anche con gravissime responsabilità nei confronti dei Paesi extraeuropei) venne ridotto a un cumulo di macerie. L'economia in ginocchio. La sua difesa garantita – per la prima volta nella sua storia – da potenze esterne: gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. La vittoria del nazionalismo segnò la sconfitta dell'Europa.

Questa dura lezione della storia è stata ben compresa dai protagonisti della ricostruzione europea nel Dopoguerra: per garantire la pace, il rispetto dei diritti umani, lo sviluppo economico, il protagonismo nel mondo, serviva unità e cooperazione. Si lanciò così la sfida degli Stati Uniti d'Europa. L'Amleto europeo non fece il grande passo sognato da molti. Ma in ogni caso si incamminò con prudenza e gradualismo sulla strada di una "sempre maggiore unità", come è scritto nei Trattati dal 1949 in avanti.

E sulla strada di una "sempre maggiore unità" l'Europa ha saputo – fino alla crisi del 2007 – compiere il suo miracolo: dare ai propri popoli pace, diritti e prosperità e unificare tutto il continente, allargando, dopo il 1989, il proprio modo d'essere (democrazia, diritti umani, Stato di diritto) a tutti i Paesi europei e a quelli che sull'Europa si affacciano.

Negli ultimi dieci anni questo cammino è stato rallentato dalla crisi economica mondiale e dalla crisi migratoria, in particolare quella seguita alle cosiddette primavere arabe. Invece che ricercare una “sempre maggiore unità” i Paesi europei, sotto la duplice pressione delle difficoltà economiche e delle spinte migratorie, si sono rifugiati nella logica del “si salvi chi può” senza rendersi conto che con questa logica – nel mondo cambiato – si sarebbero salvati solo i più forti nel breve periodo e, nel lungo periodo, non si sarebbe salvato nessuno. Ora si fa strada la consapevolezza che senza una dimensione più grande dello Stato nazionale nessuno Stato europeo potrà farcela. L'alternativa non è tra Europa o Stati nazionali, ma tra Europa o Imperi. I sostenitori della Brexit non pensano che la Gran Bretagna possa farcela da sola, ma pensano che possa meglio farcela ridando vita alle relazioni del vecchio Impero britannico e al Commonwealth e al particolare rapporto che la lega agli Stati Uniti d'America. La Francia e la Germania rafforzano la loro amicizia particolare e, se l'Europa non dovesse reggere, possono reinventare una qualche forma di Impero carolingio. D'altra parte la Russia e la Turchia già da tempo hanno rispolverato ideologie e assetti del passato: l'impero zarista e l'impero ottomano. E in Medio Oriente i confini degli Stati sfumano e si ricostruiscono gli Imperi arabo e persiano. Nell'epoca degli Imperi che ritornano, gli Stati Uniti volgono lo sguardo al Pa-

cifico a fronteggiare la sfida cinese che sta loro contendendo il primato economico e militare. Il loro messaggio agli europei è chiaro: se volete la sicurezza dovete provvedere da voi. E nessuno Stato europeo oggi da solo può provvedere alla propria sicurezza. Dunque l'alternativa è chiara: o Europa o disgregazione dei Paesi europei in una complessa geografia di nuovi Imperi. Per l'Italia la scelta dovrebbe essere chiara: se fallisce il disegno europeo, il nostro Paese finirà area marginale, subalterna all'egemonia di altre potenze. “L'Europa è il nostro destino” non vuol dire che altri scenari non siano possibili: la storia è ricca di esempi di “destini mancati” e la stessa storia europea è costellata di grandi conquiste, ma anche di enormi catastrofi che hanno condannato l'Europa all'impotenza e alla marginalità. Ogni scenario alternativo all'unità europea non garantirà la capacità degli Stati nazionali di rispondere ai bisogni dei loro cittadini, né, tanto meno, al loro desiderio di essere protagonisti sulla scena del mondo. Li attende un futuro da gregari. L'unico modo per essere “sovrani” nel mondo di domani, ossia protagonisti del proprio destino, è quello di essere uniti. O Europei e sovrani, o nazionali e sudditi. Se dietro il sovranismo c'è il legittimo desiderio di non farsi governare dagli altri, insomma di guidare la propria canoa, di autogovernarsi, è bene essere chiari: l'unico modo di essere sovrani, cioè non alle dipendenze di altri, è l'unità europea.

2. La costruzione dell'unità europea è un processo lungo

Occorre accettare che si tratta di un processo lungo e complesso. Sarebbe profondamente sbagliato oltre che ingiusto valutare il processo di unificazione europea sull'arco breve di questa ultima stagione di crisi dal 2007 in avanti. Se guardiamo infatti agli ultimi settant'anni, la costruzione europea ha fatto passi incredibili: unificazione etico-giuridica nella cornice dei diritti umani con la Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo e la Corte di Strasburgo, unificazione economica con la creazione del mercato unico e per molti Paesi della moneta unica, unificazione legislativa con leggi e direttive comuni (più dei due terzi della legislazione che governa le nostre vite è di tipo comunitario), unificazione istituzionale con Parlamento, Consiglio, Commissione eccetera e magistrature, polizie, guardie di frontiera che cooperano in modo sempre più stretto. Se l'Europa dovesse un giorno affiancare in modo strutturale gli Stati nazionali e svolgere il ruolo che questi hanno svolto nell'età moderna, dovremmo chiederci: quanto tempo ci abbiamo messo a costruire gli Stati nazionali? Alcuni secoli. E non è stato un processo facile e univoco. E allora possiamo capire che anche un'Europa unita ha bisogno di tempo. Per l'Italia, dopo i molti secoli di divisioni in staterelli, il processo di unificazione è andato dalle guerre d'indi-

pendenza alla Prima Guerra mondiale. Un processo di 70 anni. 70 anni dopo la fondazione degli Stati Uniti d'America c'è stata la guerra di secessione su due punti fondamentali: sovranità degli Stati e libertà degli schiavi. Oggi in Europa discutiamo delle stesse cose: sovranità degli Stati e trattamento di quelli che qualcuno vorrebbe come nuovi "schiavi", ossia gli immigrati. I processi di "unità" e di "affermazione dei diritti" non sono processi veloci, né – ahimè – privi di contraddizioni. Noi siamo esattamente nel punto della contraddizione, dove la protesta è più aspra perché i vecchi poteri avvertono la loro perdita di terreno. Ma per poter riconquistare la fiducia dei cittadini verso una maggiore unità europea, occorre avere ben chiaro ciò negli ultimi anni non ha funzionato.

3. Quale Europa?

Il problema maggiore che oggi l'Europa sembra fronteggiare è il suo scarso radicamento popolare. Appare più come una costruzione elitaria che come una grande impresa dei popoli europei. Anzi. I popoli europei – come il popolo americano – sembrano stare su altri fronti: quello del nazionalismo e del sovranismo. Perché ritengono che, di fronte alle grandi sfide e minacce della globalizzazione, i vecchi Stati nazionali in fondo sappiano meglio difenderli. E i cittadini pretendono che, nella difesa dai pericoli, i loro governi salvino "prima" di tutti il loro

popolo. Altrimenti a che serve un governo nazionale se non fa l'interesse nazionale? Il problema non è affatto banale. Né è nuovo. Anche nella costruzione dello Stato nazionale abbiamo avuto dinamiche simili: l'unità d'Italia è stata guidata da élite, più che da masse popolari. Però in un secondo momento lo Stato ha saputo coinvolgere le masse e costruire un sistema diffuso di protezione sociale, di servizi sanitari, di istruzione pubblica gratuita eccetera. Lo Stato nazionale, nato come costruzioni delle élite – dopo molte lotte e difficoltà – è diventato lo Stato di tutti.

Un'Europa sociale. L'Europa oggi non è percepita come uno strumento di protezione. Nel momento della crisi, anziché rafforzare le difese sociali, queste sono state allentate. E spesso ai cittadini è stato detto: "ce lo chiede l'Europa" senza dire che si trattava di colpe precedenti. Ma nella percezione dei cittadini, lo Stato nazionale è stato identificato con il potere buono che dava le pensioni con facilità a tutti, l'Europa, invece, come la potenza cattiva che costringe a lavorare fino a tarda età e impedisce di fare questo e quello. Così, in assenza di forti politiche pubbliche, sono cresciute le disuguaglianze. E la risposta dell'Europa è stata nulla o lenta e flebile. Dalla crisi del 2007 abbiamo dovuto aspettare il 2017 per avere il pilastro sociale europeo, che vuol dire il riconoscimento dell'importanza dei diritti sociali e di

un po' di giustizia. E ancora solo a parole. Dunque la tutela europea dei diritti sociali, la lotta europea contro le disuguaglianze, il sostegno europeo a politiche di empowerment fatte dalle comunità locali e territoriali deve essere molto più forte. Bambini, disabili, donne che negli ultimi anni in tanti Paesi europei hanno sofferto il costo della crisi non avevano responsabilità nella gestione precedente, eppure in alcuni Paesi hanno pagato il prezzo più alto. Lo Stato nazionale è stato costruzione di pochi ma poi ha saputo coinvolgere le masse e costruire sistema di protezione. Lo stesso deve fare l'Europa rimettendo al centro la giustizia e la solidarietà.

L'Europa come ideale. Bisogna poi ricostruire un'idealità europea. Dare sostanza e concretezza a ciò che chiamiamo "civiltà europea". Non è necessario inventare nulla. È sufficiente tornare alle radici. L'Europa è anzitutto un modo di vivere collettivo che mette al centro i diritti delle persone, la loro infinita dignità, indipendentemente dalle loro caratteristiche etniche, linguistiche, sessuali, eccetera. Questa è la civiltà europea: una società in cui le persone non siano trattate come cose, ma come realtà aventi un valore infinito. Non cose, non schiavi, non servi, ma esseri liberi e uguali. E in cui il potere che deriva dall'economia, dalla scienza, dalla tecnologia è al servizio dell'uomo e dev'essere guidato dall'uomo, dalla sua ragione critica.

Questa è l'essenza della cultura umanistica: il grande contributo che l'Europa ha dato allo sviluppo della civiltà e che ancora il mondo si aspetta da lei. Oggi, nelle sfide affascinanti e terribili dei drammi ambientali, delle grandi migrazioni, dello sviluppo dell'intelligenza artificiale: cosa vuol dire custodire il primato della dignità di ogni essere umano? La costruzione dell'Europa unita dopo la Seconda Guerra mondiale è stata realizzata anche da persone che avevano una forte ispirazione religiosa e spirituale: De Gasperi, Adenauer, Schuman. Oggi il rischio è che i nazionalisti e i sovranisti brandiscano l'identità religiosa e cristiana come un'arma contro l'Europa accusata di essere materialista e secolarista. Per questo rilanciare l'ispirazione spirituale e umanistica dell'Europa, che sta alla base della moderna laicità e tolleranza, è essenziale.

Un'Europa politica. Infine serve il compimento dell'Europa politica oggi costruita solo per frammenti. Bisogna

rafforzarne la dinamica democratica: se alla radice del sovranismo c'è la paura delle persone di essere spossesate della possibilità di governarsi, occorre far sì che l'architettura europea esalti il principio di sussidiarietà, la democrazia locale, regionale, nazionale e internazionale e non sia invece identificata con il regime dei tecnocrati. Serve che essa si doti di strumenti efficaci di difesa e di definizione dei propri confini. Di affermazione della legalità e di efficace soccorso alle persone in difficoltà. Serve che essa sia giusta e capace di giustizia. È diffuso un disperato bisogno di giustizia e se le autorità politiche – nazionali o internazionali – non sono in grado di fare un po' di giustizia, inevitabilmente gli individui sono spinti a farsi giustizia da sé. Cosa che alla fine non produce ahimè nessuna giustizia effettiva. L'ansia di giustizia dovrebbe invece essere alla base di una moderna politica europea.

Il disegno europeista è solo agli inizi e

va ora sviluppato nella direzione di istituzioni e politiche al servizio dei cittadini. Servono per questo idee, determinazione e pazienza, ma servono anche persone, nuove generazioni disposte a giocare con coraggio su questo orizzonte. Appassionante anche se talvolta più duro dell'orizzonte rassicurante della propria nazione. Ma per l'Italia è l'orizzonte fondamentale. Si tratta di decidere se avere o meno dei cittadini europei e una classe dirigente europea. O se invece chiudersi in se stessa e accettare il proprio malinconico declino. Per un Paese come il nostro, la cui storia è stata tutta dentro la grande civiltà europea a cui tanto ha contribuito, l'Europa è davvero la possibilità di stare nel mondo a testa alta. Dunque la scelta è chiara. Una "sempre maggiore unità europea" è il metodo per affrontare le grandi sfide del mondo contemporaneo e per correggere le storture del nostro continente.

Michele Nicoletti

1919
1919
1919

Handwritten Urdu text with decorative stars and flourishes.





L'idea di Europa: lettura storica

*Un tentativo di (ri)lettura delle relazioni internazionali
per cercare di capire le radici della situazione odierna.*

Con tutte le limitazioni che inevitabilmente una “scheda riassuntiva” come la presente ha in sé, possiamo dire che l'idea di Europa, di cui l'Unione Europea è oggi l'espressione, si è venuta evolvendo in parallelo con le vicende di maggior rilievo via via occorse dentro e fuori del nostro Continente. Può valer la pena di ripercorrere velocemente la storia delle relazioni internazionali degli ultimi 200 anni per cogliervi elementi utili ad una lettura della nostra realtà attuale – e per operare in quest'ultima “secondo scienza e coscienza”.

Se il Congresso di Vienna, mirante alla restaurazione di regimi pre-esistenti messi in crisi dai rivoluzionari prima e da Napoleone poi, cercò di ristabilire un equilibrio di potenza mediante ac-

cordi essenzialmente stretti fra Stati europei, è noto che tale equilibrio non resse a lungo (e in molti casi sopravvisse a fatica e a prezzo di energiche repressioni). Le rivoluzioni del 1848 ed i “risorgimenti” (non solo italiano) portarono nella seconda metà del secolo XIX da un lato allo sgretolamento dei più antichi ed estesi imperi (l'austriaco, il russo e l'ottomano in particolare) e dall'altro lato all'emergere di nuove realtà, nazionali negli intendimenti (di fatto on sempre precisamente tali) e molto spesso in conflitto fra loro.

Una simile tendenza può individuarsi ad esempio in eventi come il Congresso di Berlino del 1878, incentrato su logiche spartitorie ma confliggenti degli Stati partecipanti, sostanzialmente

solo europei: di tali logiche (e del conseguente sfruttamento) costituivano mero “oggetto” varie parti del resto del mondo. Gli stessi Trattati di Pace del 1919-20, ponendo fine al più ampio e violento conflitto esplosivo, designarono confini spesso avulsi dalle realtà storiche ed etniche a tutela di interessi statuali singoli e/o di aree di influenza/controllo coloniale.

A fronte di sviluppi del genere prendevano piede nei medesimi decenni ideali (romantici ma non troppo, pensiamo ad es. alla mazziniana “Giovine Europa”, influenzati anche da esperienze come quella del federalismo nordamericano) che consideravano la possibilità di superare le frontiere fra gli Stati attraverso forme di reciproca cooperazione, in nome di un'Europa che non si ponesse più di fronte al mondo come suo *caput*, ma potesse essere esempio per il mondo di relazioni pacifiche fra Stati e di prospettive di collaborazione nuove e diverse dal passato, facendo tesoro delle devastanti esperienze del millennio precedente. Tornando ora alla guerra, cui i Trattati di Pace del 1919-20 posero fine, se essa era scoppiata all'esito di una lunga serie di squilibri, provocazioni e scontri intra-europei, fu solo con l'estensione del conflitto oltre i confini dell'Europa (in particolare con l'entrata in guerra degli Stati Uniti: non a caso la guerra di cui parliamo è nota come Prima

Guerra Mondiale) che le cose cambiarono significativamente: segno premonitore della crescente mondializzazione delle dinamiche e delle tensioni internazionali, che la fine delle ostilità – ne abbiamo appena finito di celebrare il centenario, senza aver ben capito com'era potuta iniziare, quella *drôle de guerre* – evidenziò .

La (breve) stagione successiva di ricostruzione di un clima pacifico e di relazioni di convivenza fra gli Stati trovò sì espressione in forme associative internazionali (i 14 punti di Wilson e la Società delle Nazioni): esse però partirono con il piede sbagliato (gli Stati Uniti, pur avendola promossa, non vi parteciparono) e ben presto dimostrarono l'incapacità dell'organizzazione (e del mondo in generale) di gestire con i soli mezzi diplomatici le nuove tensioni. Pensiamo al revanscismo della Germania della Repubblica post-prussiana di Weimar, eccessivamente prostrati dai danni di guerra (*L'Allemagne paiera!* era il ritornello dei francesi del primo dopoguerra, smaniosi di vendicare l'onta di Sedan del 1870, mentre in Germania si pagava un caffè con carriole di biglietti da miliardi di marchi – un po' come oggi in Venezuela...); ma pensiamo anche all'Italia, passata dal 1922 sotto il regime fascista, che si riteneva “scippata” di una vittoria, le cui ombre venivano sapientemente occultate da “luci” più o meno artificiose e da ambizioni insod-

disfatte di dominio. Ne è un esempio la guerra d'Etiopia, da noi condotta con modalità atroci (già sperimentate in Libia e sulle Ardenne).

L'affermarsi delle dittature in questi Paesi (ed il parallelo stabilirsi del regime stalinista in Unione Sovietica, durissimo all'interno e chiuso all'esterno, non dissimile dai primi due quanto a mire espansionistiche) accelerò attraverso le varie crisi politiche internazionali degli Anni Trenta il cammino verso la nuova, inevitabile, tanto più grave quanto più ideologicamente connotata, seconda conflazione mondiale, che vide evolversi ancor più tristemente, fino alle armi nucleari, “collaudate” sul Giappone nel 1945, le tecnologie di distruzione di massa, capaci di distruggere la vita del genere umano sull'intero pianeta.

Poche voci, ancora una volta, si erano levate in quei decenni a condannare la “inutile strage” od a criticare gli assetti che si venivano delineando (Società delle Nazioni compresa, dopo il rapido tramonto delle illusioni dalla stessa generate), in favore di forme più avanzate ed efficaci di cooperazione internazionale su base democratica e soprattutto di partecipazione popolare: esigenza quest'ultima particolarmente viva nei Paesi europei dell'Occidente, che soggiacevano alle dittature più ferocemente connotate da nazionalismi spinti all'estremo.

Il progressivo capovolgere delle sorti della guerra a favore degli Alleati (fra il 1942 e il 1943 sui vari fronti, ancora una volta dopo l'entrata in guerra statunitense a fine 1941) segna anche il lento, ma inesorabile evidenziarsi degli elementi che daranno vita alla “Guerra Fredda”, che si cominciò a combattere ancor prima che terminasse. Al tempo stesso (e forse proprio per la maggiore coscienza dei rischi che si andavano correndo in un clima di continuo confronto), Iniziava ad affacciarsi una linea di tendenza nuova, che con maggior vigore riprendeva gli aneliti dei cent'anni precedenti. Due documenti fra loro contestuali (agosto 1941), sottoscritti nel pieno del conflitto ed ancora nell'incertezza del suo esito, contengono l'enunciazione di principi che possono riconoscersi come fondamento “endogeno” della costruzione europea della seconda metà del secolo XX: la Carta Atlantica e il Manifesto di Ventotene.

Entrambi tali documenti – che vale la pena di andare a (ri)leggere – colgono acutamente, sia pur con diversi accenti, le ragioni di “crisi della civiltà moderna” (che in parte si è cercato di delineare sopra) e la conseguente necessità di fissare veri e propri “compiti del dopoguerra” (con notevole atto di fede nell'esito della guerra. Se nella prima era chiaro l'orientamento, a guerra finita, verso una forte collabo-

razione militare dell'Occidente europeo-nordamericano, destinata a contrapporsi al blocco sovietico ed europeo-orientale (di cui la UEO e la NATO, alleanze sorte a breve distanza nel 1948/49, sono espressione), conteneva dall'altro lato, nei suoi otto punti, un impegno a dar vita a un sistema di stati nazionali attenti, nell'interesse fondamentale dei loro popoli a non veder ripetersi ulteriori stermini, alla reciproca collaborazione nel quadro di organizzazioni internazionali stabili, dotate di mezzi di pressione più efficaci di mere dichiarazioni di principio e capaci di intervenire nel campo economico, visto come sempre più condizionante degli assetti politici. In questa prospettiva possono inquadrarsi ancor oggi le forme di organizzazione della coesistenza fra gli stati (che, magari in modo non perfetto, finora ci hanno evitato una terza guerra mondiale) e della cooperazione internazionale a livello globale e continentale. I principi di quei documenti sono recepiti

– nello Statuto delle Nazioni Unite (1945), cui si deve la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo (1948) e degli organismi ad esse facenti capo: nei primi anni di guerra fredda e nella successiva fase, in particolare nell'epoca della decolonizzazione, ha avuto un ruolo prevalente il Consiglio di Sicurezza, grazie alla possibilità di intervenire

con missioni militari di mantenimento ... forzoso della pace (i "caschi blu") per la soluzione delle controversie internazionali, crescente è stato il ruolo del Consiglio Economico e Sociale e delle diverse agenzie nell'affrontare i problemi più cruciali dell'economia, della salute, del lavoro, dell'ambiente etc.

– nella nostra Costituzione del 1948 (art. 11, citare per... credere): "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo";

In ambito europeo i principi sopra richiamatisi ritrovano attuati

– nel Consiglio d'Europa, istituito nel 1949 con finalità di tutela dei diritti dell'uomo, la democrazia e l'identità europea, che ha promulgato la Carta Sociale Europea e istituito nel 1959, con apposita Convenzione, la Corte Europea per i Diritti dell'Uomo (CEDU), che può condannare, come sappiamo, gli Stati;

– nella genesi e nella struttura degli

enti oggi facenti parte dell'Unione Europea di cui ricordiamo gli aspetti e i passi salienti:

- la portata innovativa degli accordi che diedero vita alla Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (1950) facendo diventare patrimonio comune dell'Europa risorse naturali che per secoli avevano costituito fonte di guerre e lutti;
- il fallimento della Comunità Europea di Difesa (1953), progetto forse troppo ambizioso ma centrale in prospettiva, se si vuole pensare ad un'istituzione davvero unica sul piano delle relazioni internazionali;
- i Trattati di Roma (1957), che su una base più realistica e condivisa affiancarono alla CECA la Comunità Economica Europea, esempio di mercato comune (il "MEC") privo di dazi al proprio interno e con propria tariffa comune verso l'esterno ed all'esperienza pionieristica dell'EURATOM, che permette all'Europa un accesso comune e pacifico all'energia nucleare (facendo, è il caso di dirlo, "massa critica" senza rischiare di aggravare situazioni conflittuali già in essere).

Tutti questi sono (stati) passi concreti ma non ancora decisivi verso il superamento dell'assetto economico e po-

litico prevalente nelle relazioni internazionali, che chiameremo “interstatale”, verso un’autentica prospettiva sovranazionale, che dovrebbe vedere unificati moneta (ma anche elementi basilari dell’economia, come banche, fisco, lavoro, commercio ...), politica estera e difesa.

Il processo è in corso, ciascuno di noi, secondo conoscenza e coscienza, è chiamato a parteciparvi e concorrervi con metodo democratico. Per restare in citazioni “centenarie” è un appello non così diverso da quello rivolto “*a tutti gli uomini moralmente liberi e socialmente evoluti, a quanti nell’amore alla Patria sanno congiungere il giusto senso dei diritti e degli interessi nazionali con un sano internazionalismo, a quanti apprezzano e rispettano le virtù morali del nostro popolo*” (Manifesto del Partito Popolare Italiano, 1919).

Agostino Migone



La partita mondiale

Sicurezza, benessere e libertà possono essere mantenuti e difesi solo dagli europei tutti insieme.

Basta guardare una mappa per rendersi conto, oltre ogni ragionevole dubbio, del perché l’Europa debba restare unita. Siamo delle dimensioni di un gatto rispetto a un elefante, nei confronti degli altri continenti. Se torniamo agli stati-nazione, siamo mangiabili economicamente, ricattabili politicamente, irrilevanti nel gioco mondiale.

Come Unione Europea contiamo di più. Sicuramente dal punto di vista economico. Sul totale della ricchezza planetaria, grosso modo l’Asia vale 35,4% della produzione mondiale, il Nord America il 28,5%, l’Europa il 26,6%.

Una ricchezza prodotta da industrie di prim’ordine, spesso ad alta tecnologia, strategiche. Un mercato di consumatori attraenti e mediamente ben distribuiti. Infatti, se si considera la ricchezza delle nazioni, gli Stati Uniti sono al primo

posto con 19,39 trilioni di dollari (24,4% del Pil globale), seguiti da Cina (12,24 trilioni, 15,4%) e Giappone (4,87 trilioni, 6,15%), gli unici paesi sopra alla soglia dei cinque punti percentuali. Gli stati europei raggiungono grandezze più ridotte, ma anche più omogenee. Nel 2018 la Germania, prima in graduatoria, arrivava al 4,64% del Pil globale; poi Regno Unito (3,31%), Francia (3,26%), Italia (2,44%), Spagna (1,66%). Un benessere distribuito che permette anche di realizzare meglio che altrove i diritti umani e di avere un livello di welfare buono.

L’Unione europea infatti è l’unica organizzazione continentale che finora, coniugando economia e (bene o male) ideali sociali, ha massimizzato i vantaggi e ridotto gli svantaggi del capitalismo liberale, ottenendo pace duratura e processi democratici allargati.

L'Europa, pur con tanti problemi e limiti, è la torta del mondo; fatta oltretutto con una ricetta scomoda per chi crede solo nella libertà (e prepotenza?) individuale; o nella mano santa del mercato; o ritiene le istituzioni parlamentari un'inutile perdita di tempo e di efficienza.

Non resta che mangiarsela e farla sparire. Ma per mangiarla bisogna tagliarla a fette.

Ed è molto triste che commentatori e analisti ritengano proprio l'Italia, in anni lontani stato co-fondatore delle istituzioni europee, il 'cavallo di Troia', individuato per motivi diversi dal presidente degli Stati Uniti Donald Trump e da quello russo Vladimir Putin per indebolire l'Unione.

La situazione italiana, in recessione sul piano economico, confusa su quello politico, debole su quello culturale, in parte tentata da nuovi totalitarismi, ancora parte della Ue ma sempre più fonte di disagio per gli altri stati europei, ne fa un terreno ideale per lanciare lo sfondamento dell'Unione.

Usa, Russia e Cina hanno tutti interesse a tenere sotto scacco l'Europa.

Gli Usa trumpiani tendono infatti a non considerare gli europei interlocutori politici alla pari sulle scelte strategiche politiche e militari; e hanno annunciato un progressivo ridimensionamento dell'impegno in ambito Nato. Contemporaneamente, essi da sempre

soffrono la sfida economica che l'Unione rappresenta (con la Germania in testa); e non sopportano le regole fiscali e in tema di concorrenza, che il sistema europeo oppone alle multinazionali statunitensi, come General Electric o Microsoft e ai giganti dei *big data*. L'Europa postbellica sotto tutela va bene, un'Europa partner alla pari, molto meno.

Geograficamente sul continente, ma extra-Ue, la Russia raggiunge solo l'1,99% del Pil globale. Un'espansione apparentemente morbida in Europa ('via Italia', la vecchia frontiera occidentale del dopoguerra) le permetterebbe di blindare il mercato per l'export del suo gas e di rosicchiare la tenuta della Nato per riallargarsi in almeno alcuni dei paesi nell'ex orbita sovietica.

Il terzo attore internazionale, interessato a indebolire l'Unione europea, è la Cina. Per il dragone, impegnato ad attrezzarsi per il confronto commerciale e militare a due, con la superpotenza Usa per il controllo del mondo nel XXI secolo, l'Europa rappresenta un fattore di incertezza per la sua capacità di mobilitare risorse economiche e diplomatiche per aprire scenari alternativi e contenere le crisi internazionali. Per quanto l'asse del confronto Cina-Usa si sia spostato a est verso il Pacifico, e a nord sul controllo delle rotte artiche (per non parlare della sfida per le tecnologie della comunicazione, le biotec-

nologie e lo spazio), il progetto della 'Nuova via della seta' (il complesso sistema di apertura e raccordo fra vie di comunicazione di mare e di terra eurasiatiche in nome del commercio e della cooperazione) si sviluppa più in direzione est-ovest che al contrario. Dietro le opportunità per le aziende europee, si intravede da parte cinese una sperata penetrazione pervasiva dei mercati, che può rappresentare un'alternativa soft all'occupazione diretta di vasti territori (come sta accadendo in Africa). E un'Europa disgregata, senza coscienza (politica e culturale) di sé, sarebbe una facile preda per il dragone.

Non a caso, con manipolazioni diverse delle opinioni pubbliche europee, dalla disinformazione digitale, alle ingerenze elettorali, alla proposta di modelli culturali asfittici per le giovani generazioni, si vendono come attrattivi e vincenti modelli nazionalistici e autoritari, che appannano nelle coscienze i valori democratici e di coesione sociale europei.

Tocca agli europei reagire

E dare un segnale al mondo?

Indubbiamente. Un'Europa davvero unita sarebbe seconda solo agli Usa. Invece, anche al tavolo icona della mondialità, l'Onu, l'Unione europea parla ancora attraverso i suoi Stati.

Per questo, un diplomatico d'esperienza come Stefano Stefanini (in carriera di-

plomatica dal 1974 al 2013, consigliere diplomatico del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, rappresentante permanente d'Italia alla Nato e vice dell'ambasciatore d'Italia a Washington, oltre ad aver prestato servizio a New York all'Onu e a Mosca) osserva che "L'idea di nazione non s'improvvisa; a noi europei manca il cemento di un'identità nazionale unica, a differenza di americani, russi o cinesi. Con l'Ue abbiamo già fatto un miracolo. Teniamocelo stretto, ma resteremo un'Europa di nazioni".

Tuttavia, nella terza generazione di europei, i giovani adulti, i cui nonni hanno ricostruito l'Europa e i cui genitori ne hanno goduto i vantaggi, si affaccia sempre più chiaramente la coscienza della posta in gioco.

Sicurezza, benessere e libertà possono essere mantenuti e difesi solo dagli europei tutti insieme. Nessuno stato può pensare di farcela da solo a tenere testa all'instabilità generata dai processi mal governati della globalizzazione, tra il terrorismo internazionale e il riaccendersi in nuovi scenari di guerre calde e fredde. Non è un caso che si stiano finalmente muovendo i primi passi verso un discorso di difesa europea autonoma dall'impegno NATO. E non solo per la mutata posizione americana.

La qualità di vita europea, intesa in tutti i suoi aspetti (lavoro, welfare, cibo, ambiente, cultura) si regge su una continua

capacità di contrattazione e negoziazione di accordi col resto del mondo e, di nuovo, piccoli stati isolati sarebbero allegramente mangiati da colossi demografici aggressivi, come India e Cina; o come gli Usa, incuranti di regole e tutele che non siano a loro vantaggio. Per non parlare, oltre l'economia tradizionale, dell'economia digitale, che ha solo dato qualche assaggio della potenza che può dispiegare. E un conto è negoziare con il rappresentante unico di un mercato di 500 milioni di consumatori e un altro è avere a che fare con 'mercantini' nazionali.

Anche la nostra idea di libertà è minacciata; solo come cittadini che si considerano prima di tutto europei sarà più facile rimanere lucidi di fronte alle sirene autoritarie, che invogliano molti a rinunciare alle fatiche e alle responsabilità della democrazia.

Nel report di fine anno 2018 per l'Ispi (Istituto di studi politici internazionali), Romano Prodi sostiene che avvicinare di nuovo i cittadini all'Europa è possibile, ma "gli obiettivi condivisi debbono essere chiari, semplici e di grande rilievo". E suggerisce, per il rilancio dell'Unione, il completamento della politica monetaria, con regole comuni per una progressiva armonizzazione delle politiche di bilancio: "Nessuno può chiedere che gli Stati più prosperi prestino soccorso agli altri, ma tutti debbono chiedere che si costruiscano almeno regole

che tengano conto degli andamenti del ciclo economico e rendano possibile il necessario processo di armonizzazione nel lungo periodo". Il secondo obiettivo è l'esercito europeo, il terzo una politica industriale e dell'ambiente "con imprese europee capaci di essere protagoniste anche nei settori ora dominati da americani e cinesi". Secondo e terzo obiettivo sono impossibili senza una decisa accelerazione della ricerca scientifica e tecnologica. L'assetto di potere mondiale che si sta disegnando infatti include come protagonisti non solo stati giganti orientali come Cina e India, ma anche entità globali inedite, generate dalla fusione di tecnologie digitali, finanziarie, biologiche, robotiche delle quali la politica tradizionale sa pochissimo. Inoltre, sotto la spinta demografica, acqua e cibo costituiscono la grande fame del secolo, accanto a quella di energia e materie prime.

Il sistema di regole, che bene o male conosciamo in occidente e che ci hanno fin qui condotto a partire dal 1945, sarà sottoposto a stress e dovrà raccogliere la sfida di evolvere, senza perdere la libertà e il desiderio di pace e di un minimo di giustizia. A livello mondiale, solo come europei uniti possiamo avere voce per sperare di moderare le derive prossime venture, tra capitalismi neoimperiali e del selvaggio west.

Susi Pesenti



Come sarebbe l'Europa senza l'Unione?

Per chi non c'era: come è cambiata la nostra vita negli ultimi trent'anni?

La nostra tanto criticata Europa si occupa di noi cittadini molto più di quanto potremmo pensare. Un primo giudizio poco informato ci potrebbe portare a credere che in fondo l'Europa è stata più un'invenzione dell'economia, della politica e che ha poco impatto nella vita di tutti i giorni di noi cittadini. Insomma una sorta di sovrastruttura inutile e costosa, della quale forse potremmo fare a meno, risparmiando in questo modo molti soldi e molto tempo.

È davvero così o non è forse un giudizio un po' affrettato?

Molti di noi non hanno conosciuto la vita prima dell'Unione Europea e prima dell'Euro. I capi della nostra associazione sono cresciuti dentro una cultura e una mentalità in cui l'Unione

Europea era un fatto già compiuto. Ma come erano le cose prima? Come potrebbero essere se non fossimo più parte dell'Unione?

Vorrei fare qui alcuni esempi che hanno, appunto, solo titolo esemplificativo, ma sono messaggi forti e simbolici su quanto l'Unione Europea abbia in realtà profondamente migliorato le nostre esperienze di vita.

1. Senza Unione Europea l'Europa oggi sarebbe più conflittuale. Mentre i nostri padri e i nostri nonni si facevano la guerra, noi oggi possiamo fidarci dei nostri vicini: una guerra all'interno dell'UE è oggi semplicemente impensabile. È una conquista straordinaria, che tendiamo troppo spesso a sottovalutare. Guardandoci indietro, mai nella storia d'Europa vi era stato un periodo

di pace così lungo, che dura ormai da oltre 70 anni, settanta anni di pace basata sulla democrazia e sullo Stato di diritto: con i suoi valori e il suo stile di vita, l'Europa è un modello globale di progresso, rispetto dei diritti e cambiamento democratico. È il motivo per cui nel 2012 l'Unione europea ha ricevuto il Premio Nobel per la pace.

2. Per molto tempo poter viaggiare senza controlli alle frontiere in un'Europa unita è stato il sogno degli europei. Oggi sono 26 gli Stati membri che fanno parte dello spazio Schengen, che conta 400 milioni di abitanti. Nello spazio Schengen i controlli alle frontiere interne sono aboliti. I viaggiatori che attraversano una frontiera non hanno più bisogno di mostrare i documenti di identità e non vengono controllati. Milioni di pendolari attraversano quotidianamente le frontiere interne Schengen per recarsi al lavoro e gli europei compiono ogni anno circa 1,25 miliardi di viaggi interni all'UE. La libera circolazione delle persone è un diritto per tutti i cittadini dei paesi appartenenti allo spazio Schengen e rappresenta uno dei maggiori successi dell'integrazione europea.

3. Nell'UE tutti i cittadini hanno il diritto e la libertà di scegliere il luogo in cui vivere, dove trascorrere la pensione, dove studiare o costituire un'impresa. Ogni cittadino di uno Stato membro è contemporaneamente an-

che cittadino dell'Unione europea. Tali diritti – libera circolazione dei lavoratori, libertà di stabilimento e libera prestazione dei servizi – sono sanciti dai trattati europei. Ciascuno Stato membro, quanto al lavoro, alla sicurezza sociale e alle tasse, ha il dovere di trattare i cittadini dell'Unione in maniera identica ai propri cittadini.

4. Il mercato interno più grande del mondo. 30 milioni di imprese generano i 14.000 miliardi di euro del PIL dell'Unione. In un mondo globalizzato, con le sue molteplici sfide, nessun paese dell'UE è più abbastanza grande da solo per farsi valere e affermare i nostri valori: soltanto l'Unione può farlo. Il mercato unico europeo, in vigore dal 1993, ha reso l'offerta dei prodotti più ampia e variegata. Grazie alla concorrenza e alla fine dei monopoli nazionali, molti beni e servizi costano oggi meno di prima. Il mercato unico, uno spazio senza confini per 510 milioni di europei, è il progetto europeo più ambizioso e al tempo stesso il fulcro dell'integrazione economica dei 28 Stati membri e senza dubbio è una delle maggiori conquiste dell'Europa.

5. Uguali diritti per tutti. Nell'UE i dipendenti non possono essere licenziati da un giorno all'altro; le donne in gravidanza godono di una tutela speciale sul lavoro; e le imprese non possono formare cartelli per imporre i prezzi. Sono tutte garanzie che dobbiamo al-

l'UE. Il trattato di Lisbona stabilisce che l'UE ambisce a creare un'«economia sociale di mercato competitiva» che mira alla prosperità e alla piena occupazione, garantendo nel contempo sicurezza sociale ai lavoratori. Per questo motivo, per chi vive al di fuori dei nostri confini, l'Europa rappresenta una promessa di prosperità.

6. Il programma europeo Erasmus ha celebrato nel 2017 il suo 30° anniversario ed è il più importante programma per studenti, tirocinanti e insegnanti al mondo. Ogni anno oltre 30.000 studenti italiani partono con Erasmus per un'università europea, e circa 20.000 studenti europei sono ospitati in Italia. Gli studenti hanno diritto a un sussidio compreso tra 150 e 250 euro al mese e sono esonerati dalle tasse universitarie eventualmente previste nell'università di arrivo. Il programma è sinonimo di una filosofia di vita: la «generazione Erasmus» vive e impara ad apprezzare la diversità e la bellezza del continente, fa parte di una rete europea di contatti e si sente europea.

7. Alla fine del 2016 la Commissione europea ha inoltre istituito il «Corpo europeo di solidarietà», un nuovo programma che dà ai giovani la possibilità di impegnarsi nel volontariato in tutta Europa e fare esperienza all'estero. I giovani volontari, di età compresa tra i 18 e i 30 anni, possono essere impegnati in progetti che riguardano l'istruzione,

la salute, l'inclusione sociale, la costruzione e ristrutturazione di alloggi e strutture, l'amministrazione, l'accoglienza dei migranti, la tutela ambientale o l'assistenza alle persone colpite da catastrofi naturali. I partecipanti ricevono o un regolare stipendio o la copertura delle spese di viaggio e di soggiorno, oltre all'alloggio e a un importo in denaro per le piccole spese. Questa iniziativa sta particolarmente a cuore alla Commissione europea, in quanto la solidarietà è l'essenza stessa dell'Unione europea. È possibile candidarsi al Corpo europeo di solidarietà sul sito https://europa.eu/youth/SOLIDARITY_it.

8. Tutela dei consumatori. L'Europa può contare su standard molto elevati per gli alimenti e su un importante regolamento che disciplina l'etichettatura dei prodotti alimentari. Le confezioni danno immediatamente l'idea di ciò che si sta acquistando e devono riportare una tabella nutrizionale (la stessa in tutta l'UE). Tutte le indicazioni devono riferirsi a quantità di prodotto pari a 100 grammi o 100 millilitri (unità di misura uguali per tutti!). Nel caso delle carni bovine e delle carni fresche di suini, ovini, caprini e pollame, sulla confezione deve essere indicata l'origine. Inoltre, se un alimento è geneticamente modificato, l'informazione deve essere riportata in etichetta. Oltre all'etichettatura dei prodotti alimentari l'UE ha introdotto anche altri marchi di qualità

uniformi, come il ben noto marchio CE o il marchio per i prodotti biologici, che aiutano i consumatori a orientarsi nella scelta.

9. Tutela dei viaggiatori. Se il volo è in overbooking o viene cancellato o se il bagaglio viene smarrito, il passeggero ha diritto a un risarcimento, sancito da disposizioni uniformi in tutta l'UE. Lo stesso principio si applica ai viaggi in treno. In un'Europa senza frontiere, sempre più persone si mettono in viaggio, soprattutto in aereo. Se in passato si verificava un problema con il volo, erano i passeggeri a rimettersi. L'UE ha deciso di rimediare a questa situazione e nel 2005 ha adottato un regolamento che introduce una serie di diritti per tutti i passeggeri dei voli di linea e charter che partono da un aeroporto dell'UE o che sono diretti all'interno dell'UE.

10. Fino a pochi anni fa, le tariffe sul traffico telefonico e internet da un paese a un altro erano altissime. L'Unione europea ha combattuto per anni questo fenomeno e alla fine ha vinto: dal 15 giugno 2017 tutti gli europei che viaggiano nell'UE non devono pagare le spese di roaming. Dal 1998 l'UE ha abolito tutti i monopoli telefonici nazionali: un mercato aperto significa maggiore concorrenza e, dunque, prezzi più bassi.

11. Copertura sanitaria. Chi ha necessità di consultare rapidamente un

medico all'estero può ottenere il rimborso grazie alla tessera europea di assicurazione malattia. L'UE garantisce che i propri cittadini, anche in vacanza o in viaggio d'affari, godano di una sufficiente copertura sanitaria. Le ricette rilasciate in altri paesi dell'UE sono valide ovunque. Inoltre, la tessera europea di assicurazione malattia è una tessera gratuita che dà diritto all'assistenza sanitaria statale in caso di permanenza temporanea in tutti i 28 paesi dell'UE, nonché in Islanda, Norvegia, Liechtenstein e Svizzera, alle stesse condizioni e allo stesso costo (gratuitamente in alcuni paesi) degli assistiti del paese in cui ci si trova.

12. Sin dal 1996 ogni Stato membro riconosce le patenti di guida rilasciate in un altro paese dell'UE. Da allora esiste anche la patente di guida unica europea. Una volta la patente di guida portata da casa non era sempre accettata da polizia e autorità di altri paesi. Oggi, grazie all'armonizzazione realizzata dall'UE, le patenti di guida sono riconosciute reciprocamente da tutti gli Stati membri, permettendo agli automobilisti di recarsi senza intoppi burocratici ovunque nell'UE. Nell'UE circolano ben 110 tipi diversi di patente di guida.

Ecco, sono solo esempi, alcuni più importanti e fondativi, altri più pratici e orientati a semplificare la burocrazia.

Ma da questi esempi io traggo due conclusioni importanti:

a. L'Unione europea ha enormemente facilitato e velocizzato accordi sovranazionali tra gli Stati membri, che prima erano semplicemente impensabili;

b. molte delle cose sopra citate sono state ottenute perché al tavolo delle trattative c'era la forza di un soggetto negoziale più grande e importante: l'Unione Europea. Gli stati europei non avrebbero ottenuto tanti diritti o facilitazioni (e tanto velocemente) se ognuno avesse negoziato per sé.

Mi sembra quindi che, per il futuro, sarebbe importante continuare su questa strada. Dare più forza negoziale all'Unione e non meno. In un mondo globalizzato, con le sue molteplici sfide, nessun paese dell'UE è abbastanza grande da solo per farsi valere e affermare i propri valori: soltanto l'Unione può farlo. «Vi sono due tipi di Stati membri», sostiene Frans Timmermans, primo vicepresidente della Commissione europea, «quelli piccoli e quelli che non si sono ancora resi conto di essere piccoli»¹.

Claudia Cremonesi

¹ Commissione europea, rappresentanza in Italia, *60 buone ragioni per cui abbiamo bisogno dell'Unione europea*, pag. 7, <https://ec.europa.eu/italy/sites/italy/files/60buoneragioni.pdf>, Marzo 2017.



L'Europa e i migranti

*L'immigrazione non è un'emergenza
ma è un fenomeno strutturale del nostro tempo.*

Se c'è un tema tra i più contrastati e complessi in questa fase storica per l'Italia e per l'Europa è certamente quello delle migrazioni. Il problema viene da, ma negli ultimi anni, a seguito anche della guerra in Siria e della primavera Araba, l'Europa e l'Italia in particolar modo si sono trovate di fronte a delle ondate di persone provenienti dall'Africa Subsahariana e dal Nord Africa, i comunemente chiamate "richiedenti asilo" "o protezione internazionale". È storia ormai quotidiana come questa realtà, complessa e articolata, sia fonte di scontri politici, culturali e sociali. L'Europa e i singoli governi hanno fronteggiato il problema senza trovare risposte efficaci e durature; e la questione della sicurezza è divenuta il tema centrale del dibattito sulla gestione del fenomeno migratorio. La politica europea di controllo e gestione dell'immigrazione si è concentrata principalmente sul tentare

di limitare gli sbarchi e sulla chiusura delle frontiere e tale strategia ha portato alla definizione di accordi con i paesi di origine e di transito. Questa scelta si è scontrata con le difficoltà strutturali, politiche o economiche di tali paesi, che di fatto hanno consentito dei risultati molto parziali e al disotto delle aspettative europee. La mancanza in Europa di una politica realmente condivisa, la rigidità di alcuni paesi nell'approccio alla questione e l'insuccesso della redistribuzione dei richiedenti asilo fra gli stati membri, a causa del rifiuto di alcuni tra questi, hanno ingigantito il problema, favorendo anche la sensazione che il fenomeno non abbia nessuna possibilità di essere gestito.

L'informazione e la comunicazione sui temi dell'immigrazione hanno giocato un ruolo chiave, tendendo a esaltare l'idea di un fenomeno non governato, portatore solo di problemi, dell'invasione

massiccia e dell'aumento della criminalità, e quindi dell'insicurezza per i cittadini europei. Sono minoritarie le realtà che cercano di offrire spunti per una riflessione più ampia, spesso limitate a coloro che si occupano del tema o agli esperti del settore.

Di fatto, l'immigrazione, quella dei cosiddetti "migranti economici" prima e quella legata agli sbarchi, in questi ultimi anni continua a essere considerata e trattata come un'emergenza e non come un fenomeno strutturale del nostro tempo. Emergenza significa che si sono sempre cercate soluzioni, anche complesse, per rispondere al problema di quel momento storico, con una visione spesso corta o fortemente condizionata dalla fase politica e culturale che si sta vivendo.

Ci avviciniamo alle elezioni europee e c'è il rischio che il tema diventi uno strumento di campagna elettorale, facendone un elemento di scontro politico tra coloro che ritengono che si è stati troppo tolleranti e inefficienti, soprattutto nell'espellere o rimpatriare i migranti indesiderati e coloro che invece cercano di offrire riflessioni più pacate, capaci di leggere con onestà intellettuale l'articolazione e la complessità della questione. Riflettere, ragionare su tale complessità permette di capire che le facili asserzioni e le semplificazioni non aiutano ad affrontare il tema; questa è la sfida che oggi si pone, che vuol dire

provare a sfondare quel muro di paure, diffidenze, talvolta di odio che sembra dominare l'atteggiamento di molti dei cittadini europei. In questa situazione appare evidente che per gestire il fenomeno migratorio non bastano più, per quanto essenziali, soluzioni legislative, tecniche o umanitarie: è altrettanto necessario impegnarsi per superare quel blocco del pensiero che oggi sembra essere dominante, quella che vede l'immigrazione solo come una minaccia e come tale da contrastare con soluzioni drastiche, come quella del "rimandiamoli tutti a casa loro".

I numeri dell'immigrazione

Le statistiche evidenziate nella **Tabella 1** ci dicono che siamo ben lungi dall'essere invasi, anche se la percezione della gente comune è quella che si sia di fronte a un numero enorme di persone provenienti da paesi terzi, che invadono le nostre città, che ci tolgono i posti di lavoro, che spesso compiono atti criminali e che, con la loro presenza, si favorisce la crescita del terrorismo. È significativa un'indagine dell'Eurobarometro, che, sulla base di dati raccolti dalle risposte di circa 20.000 cittadini europei, evidenzia che gli intervistati sopravvalutano la percentuale di immigrati nel loro paese, che sono in media il 9,5%, e che i cittadini italiani, fra tutti, sono quelli che più sovrastimano tale

Tabella 1 - Presenza migranti in Europa

	Valore assoluto	Incidenza sulla popolazione totale
AUSTRIA	1.333.239	15,2%
BELGIO	1.346.358	11,9%
IRLANDA	564.884	11,8%
GERMANIA	9.219.989	11,2%
SPAGNA	4.419.621	9,5%
REGNO UNITO	6.071.093	9,2%
DANIMARCA	484.934	8,4%
SVEZIA	841.165	8,4%
ITALIA	5.047.028	8,3%
GRECIA	810.034	7,5%

(fonte Eurostat 2017)

Tabella 2 - Dati principali 2015-2018

	2015	2016	2017	2018
Arrivi in Europa via Mediterraneo	1.015.981	363.073	173.324	139.300
Morti in mare	3.771	5.096	3.139	2.275

(fonte UNHCR)

presenza. Per gli italiani infatti, come confermato anche da uno studio dell'Istituto Cattaneo, gli immigrati presenti nel nostro territorio vengono stimati circa il 18% in più rispetto al dato reale. Le questioni aperte che riguardano il fenomeno migratorio sono molte e toccano aspetti molto diversi fra loro: demografici, economici, politici. Non tutti hanno lo stesso rilievo, ma tutti, se analizzati con rigore e attenzione, possono far capire con cosa siamo chiamati a confrontarci oggi e nel futuro.

Un primo elemento ci riguarda direttamente. Mentre la popolazione europea diminuisce (la popolazione è cresciuta del 9,3% nell'ultimo decennio), l'Africa cresce in modo vertiginoso e nel 2050 sarà il doppio di oggi. Noi invecchiamo e facciamo meno figli, e questa inversione della piramide nel tempo avrà effetti drammatici, soprattutto sulle giovani generazioni che dovranno sopportare il peso e le complicazioni sociali ed economiche di un continente vecchio.

La strategia fin qui adottata dall'Europa (che, come dicevamo, con diverse fasi ha tentato un contrasto del fenomeno, prima attraverso il controllo delle frontiere, poi ipotizzando e cercando anche soluzioni nei paesi di transito) ha mostrato molti limiti. Le scelte spesso tardive e mai pienamente condivise dagli stati membri non hanno prodotto risultati; e, pur con il giusto obiettivo di governare il fenomeno e contrastare i migranti irregolari, la questione sicurezza ha finito per imporsi come la principale ed esclusiva priorità, da cui far discendere tutte le altre scelte.

Ma il tema delle migrazioni non può essere solo il come accoglierli e il dove accoglierli o il governare i flussi, seppure in funzione del criterio corretto di contrastare gli immigrati irregolari. La ricerca di soluzioni condivise con i paesi terzi, tenendo conto della complessità di queste realtà e delle tante differenze tra stato e stato, rimane una

delle strade da percorrere con maggior decisione e condivisione nelle strategie da adottare. La Libia non è il Marocco; la questione siriana per esempio grava in modo molto pressante in termini numerici sui paesi confinanti (Turchia, Libano, Giordania ospitano sui propri territori circa 5 milioni e mezzo di rifugiati siriani). La questione africana, è centrale e sarà ancora più evidente nei prossimi anni: è semplice ma drammaticamente vero che se non si trovano delle soluzioni per un'evoluzione positiva dei fattori che spingono le persone a migrare, il problema non avrà soluzione. I fattori di attrazione verso l'Europa (i cosiddetti pulls factors: democrazia, libertà, opportunità lavorative, sistemi di welfare...) e l'idea che comunque le possibilità offerte dal nostro continente siano enormi continueranno a essere più forti di qualunque scelta e forma di limitazione. È facile capire come, di fronte a questo scenario, non è possibile ed è illusorio fermare le migrazioni e come sia necessario trovare forme di cooperazione più efficaci e capaci di contribuire alla soluzione di alcune delle problematiche che affliggono il continente africano.

Le politiche europee di cooperazione

L'Europa dovrebbe affrontare il tema con una politica di cooperazione che

possa favorire sviluppi sostenibili, crescita di democrazie, superamento di forme di povertà. Tale scelta richiederebbe una rinnovata attenzione per forme di cooperazione adeguate alle esigenze attuali e nuovi investimenti economici, mentre ancora oggi le risorse destinate alla cooperazione internazionale in molti paesi sono lontane dagli obiettivi fissati dall'ONU (0,7% del PIL, mentre l'Italia è alla 0,29%).

Ma l'Europa fa fatica, rincorre il problema, stretta tra le posizioni dei diversi stati, incapace di trovare soluzioni unitarie; e le problematiche della gestione dei flussi e dell'accoglienza dei migranti rimangono aperte. Basti pensare al percorso della modifica del regolamento di Dublino, che applica il cosiddetto "criterio del primo ingresso", secondo il quale spetta al paese nel quale è avvenuto l'ingresso ospitare e valutare la richiesta di protezione internazionale. Ovviamente il regolamento di Dublino investe per la loro posizione geografica i paesi che si affacciano sul Mediterraneo (Italia, Spagna, Grecia), dove di conseguenza i richiedenti asilo sono costretti a rimanere per molti mesi in attesa dell'esame della domanda. I dati ufficiali ci dicono che la maggioranza di coloro che arrivano non intendono restare nel paese dove è avvenuto lo sbarco, ma andare in altro paese dell'Eurozona. Ebbene, la riforma del regolamento di Dublino, approvata dal Parlamento Europeo l'an-

no scorso, che prevedeva di sostituire questo criterio con un meccanismo di ripartizione tra i 27 paesi, con quota proporzionale in base al PIL e alla popolazione, è stata bocciata prima dell'estate e di conseguenza tutto è rimandato a dopo le elezioni.

Anche il piano del cosiddetto ricollocamento in altri paesi UE è nei fatti fallito, osteggiato da molti governi, in particolare da quelli dell'area VISEGRAD (Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria). Il piano che prevedeva di ricollocare in altri stati le 35.000 persone richiedenti asilo dall'Italia e le 60.000 dalla Grecia, secondo i dati della Commissione Europea, si è fermato a 12.614 persone per i primi e a 20.000 per i secondi, a causa delle condizioni stringenti imposte dai singoli paesi membri.

A ciò si aggiunge il problema dei rimpatri: secondo i dati Eurostat, tra il 2013 e il 2017 la Germania ha rimpatriato il 78% delle persone che hanno avuto l'ordine di tornare nel loro paese, mentre l'Italia si è fermata al 20%. La possibilità di effettuare dei rimpatri si scontra con il fatto che tale azione è possibile dove vigono accordi con i paesi da cui provengono coloro che ricevono il decreto di espulsione. Ma gli accordi stipulati sono pochi e spesso difficili da far funzionare. Anche i dati che riguardano le richieste d'asilo confermano come la realtà sia molto differente dall'immaginario col-

lettivo. I dati della Tabella 3 evidenziano che il numero di richieste asilo accettate è residuale e che la maggioranza delle domande è respinta. Non solo i tempi per l'esame delle domande sono molto lunghi e tali da contribuire a mantenere il richiedente asilo in un lungo periodo di precarietà, in attesa di un responso che nella maggioranza dei casi è negativo.

Una delle cause di questa situazione è legata al fatto che coloro che arrivano con gli sbarchi non sono solo i rifugiati e i richiedenti asilo, ma anche i migranti economici, poiché da molti anni non esistono più modalità di accesso programmato. I migranti economici sono la maggioranza e riaprire un canale per i flussi regolari modulando, come sostengono alcuni studi, gli ingressi in base alle necessità e ai bisogni dei singoli paesi consentirebbe un alleggerimento delle procedure per l'accoglienza e il riconoscimento dello status e potrebbe favorire processi di integrazioni più efficaci.

E l'Italia? L'Italia ha lamentato, a ragione, di essere stata lasciata sola a gestire il problema dall'Europa, che ha risposto alle richieste di aiuto del nostro paese tardi e non sempre con la necessaria attenzione e sensibilità. Gli sbarchi negli anni 2015-16 hanno messo a dura prova i sistemi di accoglienza. I fondi messi a disposizione dall'Europa coprono solo una parte delle risorse necessarie per far fronte all'accoglienza e favorire i

Tabella 3 - Esiti richieste d'asilo nell'UE

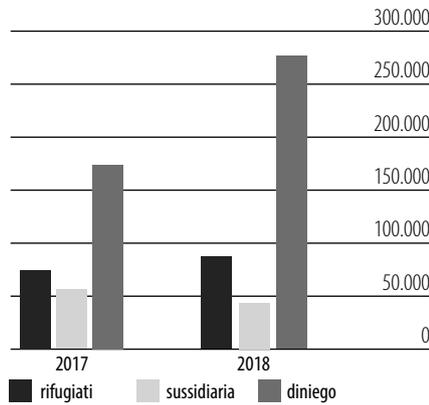
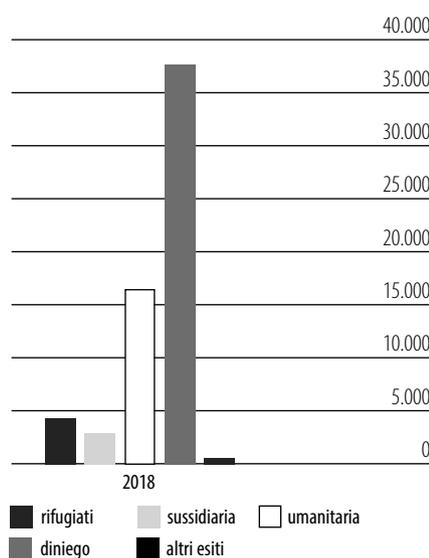


Tabella 4 - Esiti richieste d'asilo in Italia nel 2018



Dati Eurostat elaborazione CR

percorsi di integrazione. Attualmente sul territorio italiano si stima siano presenti 6.108.000 (fonte ISMU). C'è però un lavoro enorme, di cui si parla soltanto

quando si creano dei problemi di realtà e di persone, a cominciare dalle Prefetture, investite in prima linea nella gestione dell'accoglienza, e dai CAS (Centri di accoglienza straordinaria), fino al sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR), gestiti dagli enti locali in collaborazione con il mondo del terzo settore, nati per favorire percorsi e servizi personalizzati, al fine di rendere più facili le possibilità di integrazione. In alcune realtà, si sperimentano nuove forme di accoglienza, si avviano collaborazioni con il mondo del lavoro per favorire percorsi di inserimento lavorativo, si cercano forme di garanzie per l'autonomia abitativa. Nonostante tutto ciò molti problemi rimangono aperti, alcuni frutto anche di errori del passato, altri per l'oggettiva complessità di questa realtà. La fragilità delle persone che arrivano dopo viaggi durante i quali hanno vissuto ogni tipo di sofferenza e sopruso, la lunga permanenza nei centri di accoglienza in attesa di un responso, la difficoltà di molti territori a creare una rete fra tutti servizi sono solo alcuni fra gli aspetti più problematici della situazione attuale.

Gli sbarchi sono diminuiti: nel 2018 sono stati 23.370, contro i 119.369 del 2017. Il calo degli sbarchi è cominciato a seguito dei controversi accordi del Ministro Minniti con alcune milizie libiche ed è continuato con le scelte politiche del governo attuale.

Il decreto sicurezza

Ma il decreto sicurezza del dicembre 2018 modifica in maniera sostanziale il sistema d'asilo italiano, prevedendo una serie di misure, dall'abolizione della protezione umanitaria alle nuove tipologie di permesso di soggiorno, dalla restrizione dei servizi che i gestori dei CAS devono assicurare alle modifiche nelle procedure per l'asilo. L'insieme di queste norme mette profondamente a rischio la possibilità di percorsi di integrazione, favorendo invece la crescita dell'irregolarità. Ritardi burocratici e impossibilità di realizzare interventi a favore di un'autonomia possibile rischiano di generare un aumento di persone che vivono ai margini, e come tali a rischio di criminalità e con un conflitto sociale che può divenire ancora più aspro.

Le migrazioni sono, come già detto, un fenomeno strutturale e articolato, destinato cambiare le nostre società. Non esistono soluzioni semplici e non esistono scorciatoie. Con questo problema continueremo a misurarci e confrontarci. Occorre quindi un cambio di passo, una presa di responsabilità, della politica in primo luogo, dei canali di informazione, di tutti, perché si lavori per far sì che un fenomeno strutturale si incanali nelle vie di una corretta convivenza civile, offrendo a tutti le stesse opportunità.

La sfida che l'Europa ha davanti di non subire questo fenomeno ma di gover-

narlo, cercando di trarne anche un beneficio, per un continente senza futuro per le conseguenze del calo demografico, è forse la più importante delle tante scelte che deve fare. È una sfida politica e culturale. Il successo delle scelte politiche e legislative è strettamente connesso a un processo culturale di accettazione dei diversi e lontani da noi. Perché ciò sia possibile è necessaria una politica estera realmente condivisa, un'assunzione di responsabilità da parte degli stati membri diversa e maggiore di quella avvenuta finora, un'attenzione a offrire soluzioni che tengano conto anche delle esigenze delle fasce più deboli della popolazione. I cittadini europei, in particolare quelli che hanno più difficoltà, devono poter comprendere e vedere che i migranti non tolgono loro servizi e lavoro, che la loro presenza non è una minaccia alla civile convivenza.

Il tema dell'integrazione e della sicurezza è uno dei grandi temi su cui si è incentrato il dibattito di questi anni, sia in Italia che in Europa. Integrazione e sicurezza non sono termini antitetici, ma nel pensiero corrente la sicurezza è sempre stata intesa in chiave "securitaria", cioè di negazione di qualcosa e non come garanzia di diritti e chiarezza di doveri. I due termini sono stati usati e continuano a essere usati come simbolo di due modi d'intendere l'immigrazione: la prima che sembra essere più garantista, più attenta alle esigenze dei cittadini eu-

ropei; l'altra più permissiva, dove in nome di un buonismo eccessivo mette come priorità l'accoglienza degli stranieri a ogni costo, come se non fosse possibile una gestione dell'immigrazione che coniughi la sicurezza con l'integrazione. Eppure non ci può essere vera integrazione senza sicurezza; e integrare non è rinunciare alla propria storia e ai propri valori, ma avere il coraggio di confrontarsi con il diverso da noi, senza venir meno a quelli che sono i valori universali, quali il rispetto e la dignità della persona umana. E coloro che arrivando devono accettare che il paese ospitante ha delle leggi e delle regole a cui debbono conformarsi.

Dobbiamo tutti educarci ed educare a vivere in un mondo multietnico e multiculturale, che sa rispettare le differenze, capace di contaminarsi senza abdicare alla propria identità, profondamente rispettoso della dignità di ogni persona. È una sfida molto complessa, ma è una sfida per il futuro del mondo. Le porte chiuse, i muri, gli steccati, lo abbiamo visto nel passato recente, generano paure e conflitti, non aiutano a costruire quei legami necessari per un mondo libero e più giusto. L'Europa è a questo bivio: chiudersi in un isolamento che la porterà a scomparire, oppure divenire terreno di incontro tra culture e tradizioni, in una prospettiva di sviluppo e di pace.

Cristina De Luca



Europa: un po' di economia domestica

Stare in Europa ci conviene?

Sì, ma non ci basta (e basta notizie false!)

Premessa

L'economia non è tutto: apro questa riflessione con alcune righe della Preghiera per l'Europa del Card. C. M. Martini: "Padre dell'umanità, Signore della Storia, (...) donaci di lavorare per una Europa dello Spirito, fondata non soltanto sugli accordi economici ma anche sui valori umani ed eterni; (...) donaci di assumere con fiducia il nostro dovere di suscitare e promuovere una intesa tra i popoli che assicuri per tutti i continenti la giustizia e il pane, la libertà e la pace".

La discussione pro o contro l'Europa, come ben sappiamo, è essenzialmente una battaglia politica, ma spesso siamo subissati da argomentazioni economiche, vere o finte che siano, sollevate

per portare acqua al proprio mulino in particolare dai "sovranisti" anti-Europeisti. Questo articolo vuole sfatare alcune argomentazioni fasulle e riportare il dibattito su una delle questioni vere: stare in Europa, ci conviene?

Primo: l'Euro

L'Euro ci ha permesso di restare competitivi e di mantenere perciò un importante numero di posti di lavoro, perché ci ha permesso di non dover pagare il costo di un tasso di cambio sfavorevole.

È falso che l'Euro ci abbia danneggiato e fatto perdere posti di lavoro perché non ci ha permesso di sostenere le nostre esportazioni con delle

ripetute svalutazioni. È vero il contrario: l'Italia è un paese "trasformatore", cioè un paese che importa materie prime ed energia – e quindi dipende fortemente dai prezzi internazionali delle materie prime e dell'energia – e che trasforma in prodotti finiti ciò che importa e che riesporta in moltissimi paesi. Grazie all'Euro l'Italia ha beneficiato di prezzi alle importazioni in linea con quelli dei competitors e molto più bassi di quelli che avrebbe dovuto pagare se avesse svalutato la propria moneta.

Pensiamo – come esempio – all'industria del mobile, concentrata in particolare nelle regioni del Nord e del Nord-Est: importiamo legname (= materia prima) ed energia (perché non ne produciamo abbastanza) ovvero petrolio e gas naturale per produrre energia nelle nostre centrali termiche (il che è un po' la stessa cosa), ed esportiamo sedie, tavoli, cucine, divani in molti paesi europei ed extra-europei. Se fossimo rimasti fuori dall'Euro, la debolezza della nostra economia (e l'elevatissimo debito pubblico che ci caratterizza ormai da anni) avrebbe inevitabilmente portato a una periodica svalutazione della nostra moneta (come accadeva ai tempi della Lira, prima dell'entrata dell'Italia nell'Euro); e questa avrebbe reso più caro il costo del legname, del petrolio e del gas, rendendo per-

ciò spesso meno competitiva la nostra industria, che non avrebbe trovato nella svalutazione del tasso di cambio un sufficiente elemento di riequilibrio dei propri conti.

Chi ha memoria ricorda gli anni della austerità, con i prezzi della benzina (legati al costo del petrolio, espresso normalmente in dollari) e delle materie prime (molti dei quali espressi in dollari o legati al marco tedesco), in continuo aumento, con il risultato di dover usare meno l'automobile (il che era talvolta anche piacevole) e con una grave perdita di competitività, e perciò di posti di lavoro, in moltissimi settori industriali.

Secondo: lo spread e il debito pubblico

Lo spread è l'extra-costi finanziario (in termini di maggior tasso di interesse rispetto al tasso pagato dalla Germania) che occorre pagare per convincere gli investitori – italiani e stranieri – a prestare soldi allo Stato italiano, sottoscrivendo i titoli di debito emessi dallo Stato stesso. Lo Stato deve emettere, pressoché continuamente, nuovi titoli di debito perché ha un debito pubblico molto elevato e deve, a ogni scadenza, restituire i soldi ai propri creditori trovando nuovi prestiti da altri.

Chi ha molti debiti dipende fortemente dai propri creditori; e dovrebbe tenerseli buoni, anziché spaventarli con dissennate dichiarazioni o peggio decisioni. L'Italia ha un debito pubblico molto elevato, pari (a marzo 2018) al 133,4% del PIL (cioè dei propri redditi) e risulta, dopo la Grecia, il paese più fortemente indebitato di tutti i paesi europei. “Un paese perde sovranità quando ha un debito troppo alto” – ha dichiarato anche recentemente il Presidente della BCE Mario Draghi – perché quando deve raccogliere soldi vendendo i propri titoli di Stato “sono i mercati che dicono a un paese cosa si può permettere e cosa no”.

È falso che “possiamo fregarci dello spread, perché non influisce sulla vita della gente ma solo sulle banche”. È vero il contrario: quando le banche pagano di più il denaro (il cui prezzo è legato allo spread) e vedono diminuire il valore dei loro investimenti in titoli (che perdono valore al crescere dello spread) sono immediatamente portate a ribaltare sui propri clienti i maggiori costi: chiunque ha in essere un mutuo a tassi variabili ha già dovuto rendersi conto che gli costa più caro e chi vuole ottenere un prestito oggi – per esempio per comprarsi l'automobile – si trova a pagare un tasso di interesse più alto di qualche mese fa.

RAPPORTO TRA DISAVANZO PUBBLICO e PIL dei principali paesi UE al 31 marzo 2018

<i>Tot paesi UNIONE EUROPEA</i>	<i>81,5%</i>
<i>Tot paesi area EURO</i>	<i>86,8%</i>
Grecia	180,4%
Italia	133,4%
Portogallo	126,4%
Belgio	106,3%
Spagna	98,8%
Francia	97,7%
Regno Unito	85,8%
Austria	77,2%
Ungheria	73,9%
Irlanda	69,3%
Germania	62,9%
Finlandia	59,8%
Olanda	55,2%
Polonia	51,2%
Svezia	37,9%
Danimarca	36,2%
Repubblica Ceca	35,8%
Romania	34,4%

fonte: National Debt in EU countries in relation to Gross Domestic Product (GDP) - 2018- Statistic [statista.com]

Terzo: il mercato comune

Appartenere a una area di mercato comune significa poter accedere a un numero di potenziali consumatori molto elevato, e perciò poter vendere di più, e quindi meglio, i propri pro-

dotti (e questo è particolarmente vero per un paese esportatore di prodotti finiti, come è l'Italia).

Uscire da un area di mercato comune (con oltre 500 milioni di Europei!) o limitarne il funzionamento attraverso dazi e forme di protezionismo, è una grave misura autolesionista e ricorda la storia di quel banchetto di frutta e verdura che, stanco delle beghe con i vicini, aveva deciso di andare a mettersi in una viuzza laterale, lontano dal mercato comunale; e che si è visto costretto, in capo a poco tempo, ad abbassare i propri prezzi, per invogliare qualche acquirente ad andarlo a cercare e, nel tempo, ha dovuto licenziare i propri dipendenti per far fronte al ridotto giro di affari.

Tutti abbiamo in mente la follia della Brexit che, come largamente anticipato da tutta la comunità economico-finanziaria inglese ed europea, porterà la Gran Bretagna (paese fortemente esportatore di prodotti finiti, come l'Italia, e paese molto esposto al mercato dei capitali finanziari, che costituiscono anch'essi un vero e proprio mercato) a una grave svalutazione della sterlina (in parte già in atto, a motivo della capacità della comunità finanziaria di anticipare i fenomeni) e a una crisi economica che si risolverà in un aumento significativo della disoccupazione.

Quindi: adottare misure “sovraniste”

di tipo protezionistico, limitando la circolazione di beni, capitali e persone, allontana dal mercato e finisce per comportare gravi conseguenze negative sul volume delle esportazioni del paese.

Quarto: le regole europee

Il nostro paese ha beneficiato, e tuttora trae beneficio, da molte regole, legate all'appartenenza all'Unione Europea: dalle regole sui bilanci pubblici (che – come quelli di ogni famiglia di buon senso – devono fornire copertura a ogni spesa in una corrispondente entrata, a vantaggio delle prossime generazioni, che altrimenti si troverebbero prima o poi a dover pagare i debiti contratti dai propri padri) alle regole sulla concorrenza (che hanno permesso di abbattere fortemente le tariffe telefoniche, il costo dell'energia elettrica e dei trasporti aerei, e hanno costretto le banche e le istituzioni finanziarie a dichiarare con chiarezza i costi delle proprie commissioni e provvigioni a carico dei clienti).

Chi non ha beneficiato dei voli low-cost, dell'azzeramento delle spese di roaming per l'uso dei cellulari nei paesi della UE e della protezione dei clienti negli acquisti on-line? Spesso dimentichiamo che sono il frutto di precise Direttive Europee che, se hanno complicato un po' la vita delle

aziende, hanno certamente influito positivamente sulle nostre tasche.

Quindi: “prima gli italiani” è uno slogan masochista, perché agli italiani conviene essere e restare europei. Il Fiscal Compact, che come noto è la regola che stabilisce l'obbligo di avere bilanci in pareggio (e nel caso di sbilancio – come per l'Italia – impone un percorso di avvicinamento al pareggio in un numero contenuto di anni), ben lungi dall'essere un vincolo negativo è stato, ed è, una regola che ci ha fortemente aiutato, perché ha contribuito a non far salire troppo il nostro debito pubblico e ci ha reso perciò meno vulnerabili nel mercato finanziario internazionale, contribuendo a farci ottenere costi (cioè tassi di interesse) più sostenibili.

Quinto: però non tutto va bene e occorrono dei significativi miglioramenti

Però restare in Europa, con tutti i vantaggi che ha comportato e che comporta, non basta: occorre migliorare le regole europee con dei concreti passi avanti nel campo dell'unità fiscale, della promozione degli investimenti e dell'occupazione e nel campo del supporto allo sviluppo delle aree più disagiate e dei paesi più disagiati.

Innanzitutto l'unione fiscale, o almeno

una maggiore unione fiscale. Fintanto che alcune grandi aziende avranno la possibilità di pagare le imposte sul reddito (cioè sugli utili conseguiti) in maniera molto ridotta in semi-paradisi fiscali come l'Irlanda o il Lussemburgo (che offrono condizioni fiscali di favore) e non saranno costrette a pagare una percentuale dei propri utili in linea con la maggioranza dei paesi europei, assisteremo a delle distorsioni della concorrenza e, in ultima analisi, alla sottrazione di ricchezze destinabili a progetti comuni promossi dalla UE. Non è impossibile: non molto tempo fa la Commissione Europea ha costretto l'Irlanda a far pagare alla Apple diversi milioni di Euro per imposte non versate nei paesi dove produce i propri redditi. La regola del far pagare le imposte nel paese dove si realizzano gli utili è già oggi applicabile, anche se una vera unione fiscale sarebbe la risposta strutturale e definitiva al problema.

E ancora: una più efficace promozione degli investimenti e dell'occupazione e in particolare la promozione dello sviluppo delle aree e dei paesi più disagiati. Serve una Europa che vada ben al di là del Piano Juncker (che pure aveva stanziato oltre 310 miliardi di Euro per lo sviluppo) che prosegue con la politica dei Fondi Europei per gli Investimenti Strategici (FEIS), che, se ben indirizzati, possono generare

ulteriori investimenti con un effetto moltiplicatore, rimettendo in moto l'economia e dando vita a nuovi posti di lavoro.

Anche in questo caso, non è impossibile: la programmazione europea 2014-2020 ha già permesso di realizzare importanti investimenti, dalle linee tramviarie di Firenze alla ferrovia Circum-Etna, dalla telemedicina in Puglia alla metropolitana di Napoli, dal grande progetto di Pompei alla rinascita della Reggia di Venaria vicino a Torino. È importante che la prossima programmazione 2021-2027 sia ulteriormente potenziata, così da contribuire al rilancio del paese e delle sue aree più disagiate ed è importante che il governo, anziché mettere dei freni allo sviluppo di grandi progetti e opere pubbliche, se ne faccia promotore e agisca da stimolo, nei confronti delle Regioni, a sviluppare e presentare progetti finanziabili. È falso che l'Italia ci rimette, con i Fondi Europei, mentre è purtroppo tragicamente vero che, pur potendo contare su un volume di finanziamenti decisamente notevole (oltre 73 miliardi di Euro, di cui circa 43 provenienti dal bilancio UE) l'Italia – che è la seconda in UE per i Fondi Strutturali messi a disposizione da Bruxelles – è invece la sestultima (sic!) sui 28 paesi della UE per utilizzo dei soldi stanziati, il che significa

meno sviluppo, meno posti di lavoro e, in prospettiva, una ancora minore capacità competitiva, mentre gli altri paesi non stanno a guardare alla finestra, come sembriamo fare noi.

Comunque, anche in questo caso, l'Europa potrebbe fare ancor meglio: sarebbe auspicabile un maggior coraggio e in particolare un cambiamento delle regole che permetta di superare la inefficientissima e bloccante “regola della unanimità” e consenta all'Unione di adottare decisioni a maggioranza, stabilendo ad esempio che gli investimenti possono/debbono essere finanziati direttamente dalla UE, al di fuori dei bilanci degli stati membri, attraverso la emissione di Bond Europei. Certo, per fare questo occorre convincere i partner europei, e in particolare la Germania, e conviene perciò svolgere, a Bruxelles, una politica di amicizia con i principali stati membri, anziché seguire politiche che tendono ad alienarci la simpatia di tutti.

Non sono passi avanti impossibili, ma occorre che alle prossime elezioni del Parlamento Europeo scegliamo di dare il nostro appoggio, cioè il nostro voto, a quanti si impegnano con chiarezza per questi obiettivi.

Ale Alacevich



2019
ଫିଲ୍ମ ଫେସ୍ଟିଭାଲ୍



Stavoltavoto

L'articolo di Federica apre una raccolta di testimonianze di giovani europei ed europeisti: questa volta voto per continuare a stare in Europa.

“Quest’anno saremo chiamati a rinnovare il Parlamento Europeo, l’istituzione che rappresenta nell’Unione i popoli europei, a quarant’anni dalla sua prima elezione diretta. È uno dei più grandi esercizi democratici al mondo”.

Così il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella si è rivolto agli italiani nel discorso conclusivo del 2018. Così crediamo debba essere affrontato il futuro, guardando avanti senza recriminare sul passato, impegnandosi per un sogno europeo, una sfida da vincere attraverso l’esercizio democratico del voto.

Le elezioni politiche europee, che si svolgono ogni cinque anni, hanno lo scopo di eleggere il Parlamento Europeo, unica istituzione eletta direttamente dagli elettori di tutti gli Stati

membri, per rappresentare gli interessi dei cittadini nel processo legislativo europeo e per garantire il funzionamento democratico delle altre istituzioni dell’Unione. Con i suoi 751 deputati, è sede del dibattito politico e del processo decisionale dell’Unione. In vista delle prossime elezioni di maggio 2019, il Parlamento Europeo ha lanciato la campagna **stavoltavoto** (**thistimeinvoting**) con la finalità di coinvolgere prevalentemente le nuove generazioni: i giovani infatti giocano un ruolo decisivo nella prospettiva della Unione Europea. È per tutti, ma in particolare per loro, un’occasione privilegiata per giocare responsabilmente il futuro, attraverso un percorso di educazione civica e cittadinanza di cui essere direttamente protagonisti.

L’azione informativa del sito mette in risalto i valori fondanti dell’Unione e i vantaggi della cittadinanza europea, che non tutti riescono a percepire pienamente: molti aspetti infatti vengono dati per scontati, ma è necessario avere memoria storica per capire quanta fatica è stata necessaria per consolidare gli obiettivi raggiunti. E molte sono le prospettive per crescere ancora, migliorando l’accesso ai servizi pubblici, alla digitalizzazione, alla formazione e all’innovazione, sostenendo e potenziando la ricerca, la tecnologia, il turismo, lottando insieme contro il terrorismo, i cambiamenti climatici, la povertà.

Lo scenario di **stavoltavoto** è perciò quello di una comunità di sostenitori che incoraggino una maggiore affluenza degli elettori, sostenendo il voto in sé, senza raccomandare questo o quel candidato, rafforzando il valore dello scambio di idee e costruendo una comunità di sostenitori in tutta Europa, sperando in un futuro migliore, ma contribuendo anche a creare quel futuro.

Per questo il sito è di facile accesso e consente la partecipazione diretta.

Il Parlamento Europeo ha aperto anche un altro sito, che cerca di raccontare i vantaggi concreti dell’Europa: **What Europe Does For Me (Che cosa fa per me l’Europa)**, disponibile in 24 lingue.

Il sito è stato progettato per presentare concretamente le differenti iniziative che l'Unione Europea ha finanziato nei vari stati, comprendendo anche una sezione per sapere come vengono spesi i fondi europei nella propria regione. In questo modo è possibile comprendere come l'Unione Europea entra nel nostro quotidiano, come influisce sui nostri posti di lavoro, sulle nostre famiglie, sulla nostra assistenza sanitaria, sulla nostra sicurezza e sui nostri diritti sociali. Mette a disposizione circa 1800 articoli per una lettura facile e immediata, la condivisione e il riutilizzo come pagine web o come file PDF.

Gli articoli sono suddivisi in tre sezioni: **Nella mia regione:** consente agli utenti di selezionare il luogo in cui vivono o lavorano, comprendendo circa 1400 località in ogni parte dell'Unione Europea, presentando progetti di sostegno alla formazione e all'inserimento nel mondo del lavoro.

Nella mia vita: presenta 400 articoli che toccano aspetti importanti per i cittadini europei, offrendo link per ulteriori informazioni, piuttosto che elencare tutto ciò che l'UE ha fatto negli anni.

In primo piano: offre documenti informativi più esaustivi sulle politiche dell'UE, illustrando alcuni risultati dell'attuale legislatura e le prospettive per il futuro, con particolare attenzione

alle preoccupazioni e alle aspettative dell'opinione pubblica e dei cittadini in merito all'azione dell'UE.

www.stavoltavoto.eu

www.what-europe-does-for-me.eu

Federica Fasciolo



Mi chiamo Marta e ho 25 anni, sono nata in provincia di Brescia e, dopo aver frequentato l'università a Milano, oggi vivo a Bruxelles, la capitale del Belgio ma, soprattutto, sede delle principali istituzioni europee. Mi sono trasferita qui per uno stage di alcuni mesi al Parlamento Europeo (qui lavorano gli eurodeputati quando non sono in plenaria a Strasburgo) e mi trovo quindi nel cuore dell'Unione Europea. Grazie ai tirocini nelle diverse istituzioni europee, sono circa 6.000 i giovani che come me si trasferiscono a Bruxelles ogni anno per effettuare, anche per pochi mesi, una esperienza di formazione e lavoro presso le istituzioni europee e vivere l'Unione Europea da *insider*.

Da questo osservatorio, assistendo alle riunioni degli europarlamentari e partecipando alle varie iniziative, si riesce a vedere come il laboratorio europeo stia progressivamente sviluppando nuovi scenari di vita, abbattendo barriere formali e sostanziali e costruendo un percorso unitario per i popoli che lo compongono.

Forse è scontato che sia proprio io a dire che vale la pena essere parte dell'UE, ma è stato proprio nel trasferirmi in un altro Stato che ho potuto davvero toccare con mano e rendermi conto di quanto possa essere bello e vantaggioso essere parte di questa comunità internazionale. A tanti l'Europa sembra qualcosa di lontano e astratto, ma influisce, positivamente, sulla nostra quotidianità più di quanto potremmo immaginarci. Ad esempio a me piace moltissimo viaggiare e non appena ne ho l'occasione parto per visitare qualche nuova città: viaggiare all'interno dell'Unione Europea è semplicissimo, oltre che bellissimo!

Per noi giovani può essere più difficile apprezzare la differenza, perché quasi non ci ricordiamo della Lira, ma da quando è stato introdotto l'Euro come moneta unica abbiamo ben 18 paesi in cui poter viaggiare senza preoccuparci di dover cambiare i soldi (e rendendoci davvero conto di quanto stiamo spendendo!); inoltre, grazie alla Convenzione di Schengen, si può viaggiare liberamente senza controlli alle frontiere, avendo con sé soltanto la carta d'identità nazionale.

Fino a qualche anno fa, quando viaggiavo, anche all'interno dell'Europa il mio telefono non funzionava. Banalmente, se dovevo chiamare qualcuno o cercare un posto sulle mappe, non potevo farlo; ora, con il roaming internazionale, invece sì. Può sembrare una piccola cosa, ma

secondo me è un enorme vantaggio pratico, così come quello di poter usare la propria patente nazionale in tutta l'UE, senza dover fare le lunghe e costose procedure per richiedere quella internazionale.

Sia che si viaggi in treno, in autobus, in aereo, in nave o in traghetto, l'UE ha previsto delle norme a tutela dei viaggiatori. Se il nostro viaggio è cancellato, abbiamo diritto a essere rimborsati; e, in caso di ritardi significativi, a seconda del mezzo di trasporto, dovremmo anche ricevere un risarcimento (più vitto e alloggio!).

Se durante il nostro viaggio nell'UE capita un imprevisto e ci troviamo ad aver bisogno di cure mediche urgenti, possiamo usufruire della stessa assistenza sanitaria prestata ai cittadini del paese in cui ci troviamo. In più non si deve nemmeno stare a cercare il numero da chiamare, il numero in caso di emergenza è il 112 in tutta Europa. Inoltre fuori dalla UE, se nel paese in cui ci troviamo non c'è l'ambasciata italiana, è prevista la possibilità di chiedere assistenza presso l'ambasciata di qualsiasi altro Stato membro dell'UE. Fare parte dell'Unione Europea per noi viaggiatori è insomma un bel vantaggio, ci permette di partire senza pensieri continuando a essere tutelati!

Un'altra mia grande passione è la storia dell'arte, che ho studiato all'università ma che caratterizza la mia vita da sempre. La cultura e i beni culturali sono soggetti

a leggi nazionali, questo significa che in questa materia i singoli Stati membri sono liberi di legiferare. Ciononostante, a volte è molto più utile unire le forze per promuovere, preservare e salvaguardare le opere d'arte. Un esempio è l'Anno europeo del patrimonio culturale: nel 2018 l'UE ha infatti deciso di promuovere e finanziare una serie di iniziative volte alla diffusione, alla conoscenza e allo studio dei beni culturali di tutta Europa. In tutta l'UE sono stati organizzati oltre 11.000 eventi a cui hanno partecipato più di un milione di persone; di questi eventi ben 1.364 hanno avuto luogo in Italia e hanno permesso a tantissimi cittadini di scoprire i tesori nascosti del nostro Paese.

Per questi e altri mille motivi, penso che essere parte dell'UE sia una cosa importante, che non dovremmo mai dare per scontata. L'Unione Europea è una realtà ancora nuova e credo che tutti dovremmo impegnarci a migliorarla e proteggerla, così che lei possa proteggere i suoi cittadini. L'Italia è la mia casa e lo sarà sempre, ma l'Europa è la mia città, il posto in cui vivo e io mi sento orgogliosa di essere una cittadina europea.

Marta Bizoli

Marta Bizoli: 25 anni, ha studiato Beni Culturali e Storia dell'arte a Milano, attualmente svolge un tirocinio presso l'ufficio di un eurodeputato a Bruxelles



Per parlare di Europa non c'è posto migliore dell'Irlanda, uno dei paesi che in questo momento teme maggiormente la *brexite* e le sue conseguenze. Mentre sto iniziando a scrivere, riempiono il silenzio della mia piccola stanza dublinese le urla dei parlamentari inglesi in risposta all'ultimo, accorato discorso della premier Theresa May, prima del voto che sancirà il rifiuto da parte della Gran Bretagna degli accordi proposti dall'Unione Europea. Quel che succederà domani è ancora incerto, ma sicuramente questo è un segnale molto forte.

In un momento di così grande incertezza sul futuro dell'Europa, con idee sovraniste che si fanno sempre più largo, credo che sia importante che, chi come me ha avuto modo di sperimentare di persona la bellezza di un progetto di unione, lo racconti.

La mia esperienza di italiano all'estero inizia qualche mese fa, quando senza crederci troppo ho fatto domanda in un'azienda di *social business* irlandese; e invece inaspettatamente la possibilità è diventata realtà. Un mese per preparare la partenza e poi via, un saluto all'estate italiana e un fresco benvenuto nel perenne autunno irlandese. Al di là dell'ansia nel lasciare la mia piccola città, fare questo spostamento è stato semplice. Ho notato però che, mentre per me era tutto facile e automatico, i miei genitori,

appartenenti alla generazione precedente, consideravano le cose molto meno scontate di quanto facessi io.

Noi siamo stati la prima generazione che è nata in un'Europa unita, senza barriere, e tendiamo a darlo per scontato. Esattamente trent'anni fa veniva demolito il muro di Berlino, ultimo simbolo della divisione che ha contraddistinto il nostro continente nel corso dei secoli, e iniziava un'epoca di libertà fino ad allora completamente utopistica.

Giusto pochi giorni fa è stato l'anniversario del mio primo esame universitario, che all'epoca era stato celebrato con un viaggio proprio in Irlanda con un gruppo di altri scapestrati come me. Per ricordare quell'evento, abbiamo festeggiato con un altro viaggio, questa volta in Scozia. Tutti i viaggi che ho fatto in Europa, sono stati caratterizzati da un sentimento di non lasciare mai davvero casa: per qualche motivo ho sempre avuto la sensazione di non spostarmi molto, ma solo di vedere da un diverso punto di vista la stessa cosa. Sentirsi a casa in un certo luogo può succedere ovunque, ma è più facile se i cambiamenti da dover affrontare sono pochi: il sapere esattamente cosa è consentito fare e cosa no, quali sono i propri diritti e doveri permette di trovare con più facilità un equilibrio e di concentrarsi solo sulle cose realmente diverse.

Una delle cose che da sempre ho trovato più arricchenti nell'avere un'Unione

Europea è la possibilità di mischiare culture, che sono effettivamente e talvolta anche profondamente diverse, con la consapevolezza di essere parte di un unico grande Paese. La bellezza di questo arricchimento sta proprio nel provare, toccare con mano quali sono le differenze e farne tesoro. Così per esempio uno si può trovare a bere un bicchiere di *rakija* prima di un pranzo di famiglia in Bulgaria, finire in mezzo alle danze di un tipico matrimonio kosovaro, bere il miglior *mojito* di tutte le Canarie, trovarsi in mezzo alla bolgia della curva per tifare per la squadra di casa nella finale nazionale di football gaelico.

L'Europa è anche il posto dove i diritti umani vengono rispettati. Dove si trovano mescolanze di popoli, con diverse culture, che vivono in pace. Poter considerare la pace come scontata e imprescindibile è un lusso che ci possiamo permettere, anche perché abbiamo avuto la fortuna di nascere in un continente che ha trovato la forza di unirsi, dopo secoli di guerre. C'è un diritto allo studio, che vale per tutti ed è regolato per tutti allo stesso modo, anche se con differenti modalità. Nelle università si possono conoscere persone di paesi diversi, trovare importanti possibilità di collaborazione e sviluppo, sia personale che più collettivo, sentendo effettivamente di dare il proprio contributo a uno sviluppo tecnologico e umanistico.

È possibile manifestare, riunirsi, portare

una propria idea. È possibile professare la propria religione, perché nelle grandi città ci sono luoghi di culto per tutte le religioni. Ci sono trasporti economici e funzionali, che non sarebbero possibili se non fossimo tutti parte di un insieme.

Insomma di certo la mia esperienza sarà limitata, ma credo che sia importante impegnarsi per salvaguardare un'idea di Unione che sento un po' scivolare, perché anche se ci sembra scontata, basta allontanare di poco l'obiettivo per scoprire che non lo è.

Alberto Ruschi

Alberto Ruschi: 29 anni, ha studiato Banca, Finanza Aziendale e Mercati Finanziari a Pisa, attualmente lavora a Dublino come consulente in social business.



Cosa si può notare sull'Unione Europea dall'appartamento di Parigi in cui da un paio d'anni abito con mio marito e la mia bimba?

Cominciamo dando uno sguardo alle persone che posso incrociare per strada nelle poche centinaia di metri che separano la porta di casa dai cancelli della metropolitana. Passano, ovviamente, vari francesi, diversi fra loro per l'aspetto, ma uguali per passaporto. Passa la sarta che ci accorcia i pantaloni troppo lunghi, che è

algerina e che ha il permesso di soggiorno permanentemente in corso di rinnovo. Anche quando la burocrazia ha provvisoriamente fatto il suo corso, non può andare a trovare il fratello che lavora in Belgio, perché la libertà di movimento in Europa non si applica agli stranieri extracomunitari, per quanto legalmente residenti in un paese dell'Unione. Passa una signora libanese che, come me, va spesso alla messa della domenica sera. Passa un'amica olandese, che ha studiato con noi in Italia e che ora lavora qui. Se per lei spostarsi ha richiesto lo sforzo di imparare due lingue, non è stato un processo complicato, perché i Paesi Bassi sono nell'Unione Europea, anzi nell'Area Schengen, quella in cui le persone si muovono liberamente. Infatti, poi passa il panettiere che ogni tanto offre una *chouquette* zuccherata alla nostra bimba. Il panettiere è bulgaro, e la Bulgaria è membro dell'Unione Europea dal 2007, ma non di Schengen, quindi – anche se a maggio potrà scegliere, come me e la mia amica olandese, se votare per le liste europee francesi o del suo paese – la corvée del visto tocca pure a lui, e sarebbe lo stesso se invece che un panettiere bulgaro ce ne fosse uno irlandese o cipriota. Passa un signore senegalese che non ha i documenti in regola, ma che è finalmente riuscito a trovare un lavoro. Passa un ragazzo norvegese in borsa di studio, che con le elezioni europee di maggio non ha niente a che fare, ma che

entra ed esce dal paese come vuole, perché la Norvegia è un paese Schengen. Poi passo anch'io, che problemi di visto non ne ho, ma che conosco la Francia e il francese molto meno della sarta algerina, della comparrocchiana libanese e del senegalese senza permesso di soggiorno. Insomma, nella nostra stradina situata nel Nord-Ovest della grande Europa unita c'è un bell'ingorgo di confini, che un po' attendono di malavoglia fermi in fila, un po' avanzano di qualche metro, un po' suonano il clacson irritati. Nel paese dell'uguaglianza, si fatica a trovare due concittadini che godano allo stesso titolo del diritto di restare dove si trovano per più di qualche mese. Dio ci avrà anche creati uguali, ma godiamo di diritti molto diversi, e mi chiedo come faremo a costruirci delle volontà comuni e a realizzarle in maniera solidale. Mi sembra un terreno desolantemente accidentato per la politica.

Finita la passeggiata nello spazio, facciamo una nel tempo, e continuiamo a chiederci che aspetto abbia l'Unione vista dalla Francia. In ordine cronologico, partirei dal fatto che questa istituzione elabora delle proposte estremamente laboriose da rifiutare, come la Costituzione Europea del 2004, rigettata dai cittadini francesi nel referendum del 2005; ed entra comunque nelle nostre vite, nella forma giusto un po' meno solenne del trattato di Lisbona, alla fine del 2009. Più recentemente, nei primi giorni del

dicembre scorso, il massiccio movimento cittadino dei Gilet Gialli, che manifesta da mesi per la progressività fiscale e la giustizia sociale, si è sentito rispondere dal ministro dell'economia, Bruno Le Maire, che queste rivendicazioni, prodotto di un dibattito pubblico afflitto da mille difetti, ma aperto e inizialmente democratico, avrebbero potuto venir prese in considerazione nella misura in cui fossero risultate compatibili con la disciplina finanziaria difesa dalla Commissione Europea, la cui avversità al sostegno economico per scuole, ospedali e trasporti pubblici affonda le sue radici nella radicale assenza di dibattito sull'argomento, ai quattro angoli del continente. In breve: in Francia, come in Italia e in tanti altri paesi, esistono soggetti democratici in grado di elaborare e sostenere progetti politici concretamente diversi l'uno dall'altro, ma della loro uniforme inattuabilità garantiscono le istituzioni europee, forti del fatto che "a Bruxelles" non c'è alcun popolo a cui la sovranità possa appartenere. Ora, io voglio vivere in un paese democratico: ne va della possibilità di sperare, nel nostro piccolo, nella giustizia sociale e di avere col prossimo rapporti fraterni. Perché la democrazia nei nostri paesi sia più che un pio auspicio, bisogna che le espressioni della volontà popolare – la nomina di rappresentanti, l'elaborazione di proposte di legge, le scelte referendarie – tornino ad avere effetti tangibili sulle nostre vite. È di questo che si sta parlando



quando nella Costituzione italiana leggiamo che “la sovranità appartiene al popolo”. Il popolo europeo non esiste, come si vede dall’assenza di dibattito su cosa veramente ci chieda l’Europa e dal fatto che la libertà di vivere e spostarsi sul territorio europeo di un croato, un italiano e uno svizzero sono radicalmente diverse. Se il popolo europeo non esiste, concedere autorità a questo fantasma significa escludere dal circuito democratico settori sempre più ampi della nostra esistenza, mentre ricostituire la capacità decisionale dei popoli d’Europa significa rivitalizzare la nostra democrazia.

Il mio minuscolo contributo per le elezioni europee di maggio consisterà nel sostenere, nei due paesi in cui vivo, alle forze politiche che lavorano per l’allargamento degli spazi democratici nazionali, avendo chiaro che a questo scopo è necessario non solo opporsi radicalmente alle istituzioni dell’Unione Europea – che a questi spazi sono antitetico – ma anche dare un ruolo egualitario nella comunità democratica a quanti si trovano a vivere in essa a lungo termine, e guardare con rispetto e volontà di cooperazione ai percorsi speculari e autonomi del nostro prossimo.

Gaia Celli

Gaia Celli: 30 anni, ha studiato Lettere Classiche a Pisa, attualmente sta terminando un dottorato di Filosofia a Parigi.

Provando a pensare l’UE a partire dalle nostre esperienze, ci siamo rese conto che per noi essere cittadine italiane ed europee è qualcosa di scontato. Abbiamo sempre potuto viaggiare fra un Paese e l’altro senza passaporto. Siamo la generazione Erasmus, per cui studiare per un certo periodo all’estero è quasi la norma; oppure, studiando in Italia, siamo abituati a interagire con studenti stranieri o a imparare in altre lingue. Ci spostiamo di frequente per lavoro. L’Europa, insomma, non ha mai rappresentato per noi un altro estraneo, ma un enorme bacino di possibilità, di incontri, di scambi, di contaminazione. Familiare, di casa, anche se ancora da scoprire. Ed è proprio questa unione di diversità che vediamo qui *in nuce*, il tassello fondamentale e il punto di forza di quel progetto visionario di pace, solidarietà e cooperazione unico al mondo che è l’Unione Europea.

È però ancora un progetto incompleto, oggi più arenato di quanto si aspettassero i padri fondatori. Basti pensare solo ad alcuni dei numerosi problemi che tanto incidono negativamente sull’opinione pubblica e sulle percezioni dei singoli cittadini: i difetti di un’unione monetaria senza unione fiscale; il fatto che non tutti i Paesi abbiano beneficiato dell’Euro o almeno non in pari misura; la lontananza delle istituzioni dai cittadini e l’insufficienza del loro potere per intervenire in

modo efficace su alcuni temi chiave; o ancora, la divisione fra nord e sud, il disastro della Grecia.

D’altra parte, troppo spesso si tende a dimenticare i molti meriti dell’Europa. Per esempio aver permesso lo sviluppo di Paesi che, al momento dell’entrata nell’unione, versavano in condizioni di grande povertà. Oppure, giusto per non sorvolare sui benefici a portata di mano, si pensi anche a tutto il sostegno dato all’Italia per la ricostruzione dei territori devastati dai terremoti e dalle alluvioni – e soprattutto dall’incuria della propria classe dirigente. È sempre grazie all’Europa se i progetti di molti giovani nei più svariati ambiti vedono oggi la luce, proprio perché possono beneficiare dei fondi messi a disposizione dalle decine di bandi che vengono erogati ogni anno.

Le sfide che il mondo ci sta chiamando ad affrontare sono enormi e complesse. Il cambiamento climatico, la rivoluzione tecnologica, le migrazioni sono problemi che necessitano di una risposta collettiva: vanno affrontati insieme, e non come singoli Stati nazionali, troppo piccoli e quindi impotenti. Occorre aumentare la capacità di azione dell’UE in termini di politiche fiscali, in modo da complementare la politica monetaria, riaprire un dibattito sulle prospettive di integrazione, stabilire un’agenda *setting* su temi rilevanti. Serve una riforma sul sistema di voto nelle istituzioni, così come sarebbe auspicabile aumentare la capacità di punire i



Paesi che non rispettano le regole. Sono problemi da affrontare come Unione Europea per il peso politico che un'istituzione internazionale possiede, ma anche – e forse soprattutto – per i valori che essa rappresenta nel mondo e per i quali nel 2012 ha ricevuto il premio Nobel per la Pace. Essere parte di un organismo sovranazionale che si impegna ad agire in favore della riconciliazione, della democrazia e dei diritti umani è infatti una delle ragioni fondamentali per cui i cittadini europei possono dirsi orgogliosi di essere tali.

C'è un altro aspetto su cui l'Europa potrebbe puntare per unire i suoi cittadini e avvicinarsi loro come istituzione: la cultura. Culla di una delle più antiche civiltà, l'UE non può vivere di rendita, ma potrebbe oggi valorizzare l'enorme patrimonio composto da tradizioni, letterature, scienze e lingue differenti, creando una rete tra i diversi Paesi. Abbiamo bisogno di una nuova narrazione che ci racconti e attraverso cui possiamo raccontarci. E abbiamo bisogno di radici per sentirci parte di una comunità.

Laura Fasani e Giulia Gitti

Laura Fasani: 25 anni, ha studiato Filologia e Letteratura Italiana a Ca' Foscari, attualmente è giornalista collaboratrice per un quotidiano italiano. Giulia Gitti: 25 anni, ha studiato Economics a Milano, attualmente frequenta un dottorato alla Brown University di Providence (USA).

Sono nata europea nel 1987 e l'Europa è da sempre la mia casa. Papà italiano e mamma austriaca dal cognome polacco che, nella provincia italiana della mia infanzia, risultava ahimè impronunciabile alla maggioranza delle persone che incontravo. Sono figlia di una famiglia che oggi si chiamerebbe frutto della generazione Erasmus, solo che i miei genitori hanno battuto noi *millennials* di vent'anni.

L'Italia, com'è noto, è un paese fondatore dell'Unione, mentre l'Austria entrò solamente nel 1995; sembra incredibile pensarci ora, ma quando ero piccola e andavamo a trovare i nonni materni per le vacanze, si facevano le code (!) al Brennero e capitava che un doganiere aprisse il bagagliaio delle auto. Poi il passo del Brennero si aprì; qualche anno dopo entrò in vigore la moneta unica e per me la sensazione fu quella di far parte di una realtà politica che, come una famiglia, camminava tenendosi sempre più stretta per mano. Quello che per la famiglia Franchi-Magdowski era la norma (avere parenti in due paesi diversi e viaggiare spesso dall'uno all'altro) diveniva finalmente un progetto politico di integrazione e pace, per un numero sempre crescente di paesi europei!

Poi arrivarono i primi viaggi con gli amici a Madrid e Amsterdam; e soprat-

tutto l'Erasmus a Parigi e il dottorato a Canterbury, che mi hanno lasciato in dono mille tasselli di reti internazionali, che fungono da famiglia allargata. I viaggi così sono sempre più diventati l'andare a trovare un'amica a Bamberg o Grenoble, incontrarsi con il mio allora fidanzato, ora marito, a metà strada tra Inghilterra e Berlino (ad Aquisgrana), o ancora organizzare una rimpatriata a Monaco. La sensazione di prendere un treno a Londra, magari percorrere un tunnel sottomarino per ritrovarsi in Francia, Belgio, Olanda, è secondo me ciò che meglio rappresenta l'Europa e l'Unione Europea: una connessione che diventa ventaglio di opportunità e che, semplicemente, sarebbe uno spreco non cogliere. Non parlo solo della possibilità di viaggiare, conoscere altre persone, lingue e culture o tentare la non sempre facile impresa di integrarsi in un paese estero. Mi riferisco anche alla sensazione di vivere in un enorme sistema complesso che, per quanto abbia al suo interno moltissimi elementi diversi, con le loro peculiarità e necessità, non può che funzionare in modo integrato. D'altronde ce lo mostrano la storia e la cultura di questo continente: i grandi stili artistici e architettonici (il Gotico, il Barocco, ecc), che hanno quasi sempre un preciso luogo di nascita, si sono diffusi attraverso i paesi assumendo caratteristiche specifiche di ogni paese, mantenendo tuttavia

chiara la propria identità. Allo stesso modo, la letteratura europea, penso a movimenti quali il Romanticismo o il grande romanzo otto e novecentesco, è locale e internazionale insieme: l'Italia romantica l'hanno fatta figure cosmopolite come Lord Byron, Goethe, Percy e Mary Shelley, tanto quanto l'altrettanto cosmopolita Foscolo e Leopardi lo schopenaueriano, e senza Walter Scott non ci sarebbe stato il romanzo di Alessandro Manzoni; ma neanche i capolavori di Alexandre Dumas padre, George Eliot, Umberto Eco, fino alla moderna Elena Ferrante.

Mi sento molto privilegiata perché ho vissuto il senso forse più profondo della cittadinanza europea, il sentirsi a casa ovunque nell'Unione, per tutta la vita. Vivo da più di sei anni nel Regno Unito, che sta ora attraversando la grande questione della Brexit. La preoccupazione è forte perché, al di là della paura del *no deal* purtroppo non ancora scongiurata, quelle opportunità che io ho avuto rischiano di venire negate ad altri in un futuro molto prossimo.

Nel 2014 in Gran Bretagna, purtroppo solo il 35% ha votato alle elezioni del Parlamento Europeo: nel maggio 2019 mi auguro che la percentuale, per l'Italia, l'Austria e tutti gli altri paesi membri raggiunga almeno il doppio dell'affluenza. L'Europa è democrazia fintanto che i suoi cittadini e le sue cittadine se ne prendono cura: la posta in gioco è

tropo alta per tirarsi indietro e non fare la propria parte.

Barbara Franchi

Barbara Franchi: 32 anni, ha studiato Lingue a Ca' Foscari e Letteratura Inglese a Kent, attualmente è docente di Letteratura a Newcastle(UK).



In occasione dell'importante appuntamento elettorale di fine maggio prossimo, i mezzi d'informazione tradizionali giocheranno (come sempre ma sempre meno) un ruolo fondamentale nel processo di formazione dell'opinione dei cittadini europei. Il rumore creato dalla diffusione di notizie false o non verificate, la costante perdita di autorevolezza di numerosi media e (soprattutto) l'assenza di un vero e proprio canale d'informazione europeo rendono particolarmente complicata la costruzione di un voto cosciente. I crescenti sentimenti sovranisti e antieuropeisti, che già si sono manifestati un po' dappertutto nell'Unione Europea, sembrano potersi affermare in misura rilevante anche nella formazione del prossimo Parlamento Europeo. Una delle cause di questo diffuso non-senso di appartenenza potrebbe individuarsi nella frammentazione informativa tra i media dei vari Stati membri e soprattutto

nell'assenza di una reale prospettiva europea nell'affrontare i temi di attualità e i lavori delle istituzioni europee. Le notizie che riguardano i cosiddetti 'affari europei' vengono quasi sempre etichettate come 'notizie dall'estero' e analizzate da un punto di vista fortemente nazionale (*"L'UE e l'Italia litigano sulle banche"*, titolo di qualche giorno fa). Per questo sappiamo molto poco di quello che succede negli altri Stati membri, di quello che succede nella nostra Europa.

Da studente prima e da giornalista poi, ho avuto la fortuna di conoscere e sperimentare alcune delle enormi potenzialità espresse (o inesprese) dall'Europa unita. I programmi di mobilità internazionale Erasmus e Erasmus + mi hanno dato la possibilità di confrontarmi con centinaia di colleghi e giovani da tutto il continente, accendendo la mia curiosità per tutto ciò che non capiamo o non conosciamo al di fuori dei nostri confini nazionali. A Varsavia – dove ho studiato per un semestre e da dove ho scritto per diverse testate – ho notato in pochi anni il risultato di un uso efficace dei fondi strutturali europei, di cui la Polonia al momento è la principale destinataria, davanti al nostro paese, che invece ne investe effettivamente solo una piccolissima parte. Programmi come l'Erasmus coinvolgono tuttora una bassissima percentuale di giovani europei.

Ma secondo la Commissione europea, ogni anno i progetti di mobilità europea si fanno sempre più accessibili a persone provenienti da contesti svantaggiati, e coinvolgono un numero sempre più alto di giovani cittadini europei.

Negli ultimi anni, studiando e lavorando in diversi paesi dell'UE, ho conosciuto poi vari progetti di giornalismo d'inchiesta *crossborder* (transnazionali), che in alcuni casi hanno rappresentato un potente strumento di controllo delle nostre istituzioni democratiche. Infatti, anche se faticiamo ad accorgercene, ormai la nostra vita quotidiana è immersa nella realtà dell'Unione Europea. Basta dare un'occhiata al nuovo sito "Cosa fa l'Europa per me" (<https://what-europe-does-for-me.eu/it/portal>) per rendersi conto dell'impatto delle decisioni prese a Bruxelles. Nel mio caso, per esempio, ho scoperto quanto Mantova – città dove sono cresciuto – sia attiva nel campo dei progetti europei.

Per tutto questo – e per molto altro – sono convinto che noi giovani, insieme alle future generazioni, possiamo e dobbiamo continuare a coltivare un progetto europeo – in questo momento non realizzato – fatto di pace, solidarietà e giustizia sociale. Basta chiedersi, oltre a cosa fa l'Europa per noi, anche cosa possiamo fare noi per l'Europa. E se non ci piace l'Unione Europea così com'è ora, impegnarci a

cambiarla. Iniziando ad informarci correttamente per poter votare con coscienza il prossimo 26 maggio.

Lorenzo Pirovano

Lorenzo Pirovano, 27 anni, giornalista freelance. In questo momento lontanissimo da Mantova, dove era capo scout Agesci, impegnato a raccontare una storia molto europea (un tentativo di ricordare agli italiani che nei due secoli scorsi erano i nostri antenati, a milioni, ad attraversare disperati il mare in cerca di una vita migliore).



Tre anni fa ho di nuovo messo sulle spalle il pesante zaino da route. Questa volta, però, non conteneva gavetta e fornellino, non c'erano i paletti della tenda attaccati fuori e non avevo il fazzolettone al collo. In mano avevo, invece, un biglietto d'aereo per il Regno Unito, la nazione che sarebbe diventata la mia seconda casa.

Non nascondo che le preoccupazioni prima di partire erano tante: trovare casa, aprire il conto in banca, iscriversi al sistema sanitario, ottenere il codice fiscale, capire come pagare tasse e bollette, comunicare con i colleghi e farsi dei nuovi amici; e il tutto senza padroneggiare ancora perfettamente la lingua. Ma tutto si è rivelato molto più naturale del previsto. Molte cose erano identiche a come ero abituata in Italia, altre un po' diverse, ma

con il mio passaporto italiano (ed europeo) ho sempre potuto accedere a tutti i servizi di cui avevo bisogno. In questa isola, piovosa e spesso grigia, ormai mi sento a casa.

Studio all'università per conseguire un dottorato di ricerca. Nel dipartimento dove si trova il mio laboratorio ho conosciuto negli anni studenti e docenti provenienti non solo dall'Europa, ma anche dal mondo. Qualcuno in visita solo per alcuni mesi, in progetti di scambio o magari con Erasmus+; altri si fermano, come me, alcuni anni. L'incontro con ragazzi provenienti da culture e realtà estremamente diverse dalle mie è una delle cose più belle che questa esperienza all'estero mi ha regalato. Ma le differenze mi hanno anche stimolata a riflettere su quante opportunità l'essere parte dell'Unione Europea regala a noi giovani, per viaggiare, studiare e lavorare in luoghi diversi dal nostro paese.

Siamo cresciuti dentro alla Comunità Europea e, non potendoci ricordare il "prima", diamo, forse troppo spesso per scontato alcuni dei diritti di cui godiamo. Nessuno dei miei amici europei ha avuto bisogno di richiedere e pagare un visto per studiare qui. L'accesso al sistema sanitario è gratuito, così come lo è quello ad alcuni servizi di welfare. Chi si è trasferito in cerca di lavoro non ha avuto bisogno di un'offerta già pronta, di uno sponsor o di percepire un determinato stipendio per poter restare nel

paese. Le tasse universitarie sono le stesse pagate dagli studenti britannici, e in questo paese è un dettaglio importante, perché le tasse richieste agli studenti extraeuropei se le potrebbero permettere in pochi. Io stessa non sono sicura che la stessa borsa di studio per il dottorato mi sarebbe stata assegnata se non fossi stata europea. E gli studenti in scambio come avrebbero potuto frequentare un anno all'estero senza usufruire del programma Erasmus+?

Dopo alcuni mesi di permanenza in UK, un fatto mi ha colta di sorpresa: il popolo del Regno Unito ha votato per uscire dalla UE. A due anni di distanza dal referendum, il futuro del paese, dei quasi quattro milioni di europei in UK e del milione di cittadini britannici in Europa, è ancora incerto.

Tante sono le domande che i miei colleghi inglesi si pongono. Che ne sarà dei fondi europei che finanziano molte delle nostre ricerche? Come faremo ad attrarre talentuosi studenti e docenti europei nelle nostre università? Sarà più difficile viaggiare per conferenze o periodi di ricerca all'estero? O semplicemente si domandano "che ne sarà di noi?" Alcuni amici europei stanno cercando lavoro altrove, altri se ne sono già andati. Vogliono vivere e lavorare in un paese dell'Unione, mi hanno detto.

Oggi non è solo il futuro del Regno Unito che è incerto, è il futuro di tutta l'Europa, minacciata sempre più dalla

convinzione che tornando alla sovranità nazionale si possano risolvere tutti i nostri problemi.

E, dopo aver sperimentato anche solo l'incertezza antecedente alla Brexit e considerando che le previsioni per i prossimi mesi non sono rosee, non posso fare altro che sperare che il progetto di Europa resti vivo e che il mio paese ne faccia sempre parte.

Maria Alessandra Martini

Maria Alessandra Martini, 27 anni, ha studiato Chimica a Pisa, attualmente a Durham (UK) per un PhD in Biosciences.



L'Unione Europea non ha solo permesso unità economica e politica, ma anche l'unione di fratelli, vicini e quella che chiamiamo comunità.

È per certi versi garante della pace tra nazioni, proteggendo i singoli come una famiglia, in modo che non vi siano lotte gli uni contro gli altri e ci si consideri sempre a casa.

Ha abbattuto le barriere una volta presenti e ha incentivato un sentimento di uguaglianza senza paura. Ha permesso spostamenti, viaggi, studio e lavoro ovunque, grazie a diritti prima inesistenti, come quello alla libera circolazione. Ha introdotto nuove agevolazioni e ci ha senza dubbio rafforzati: tante

forze unite valgono più di 28 che agiscono singolarmente.

Le lotte intestine sono finite e sono nate armonia e unione; è sorto l'interesse per le differenze

culturali, linguistiche ed educative. L'acquisita capacità di imparare gli uni dagli altri è senz'altro fonte di arricchimento. Vi parlo ora della mia esperienza personale, opportunità concessami dall'Unione Europea. Sono una ragazza di 24 anni che al momento sta partecipando al programma Erasmus in Italia. Pensate che in passato sarebbe stato possibile?

Io non credo proprio. Grazie a questo tipo di iniziativa possiamo essere liberi di crescere sia dal punto di vista personale che professionale. Conoscere persone di tutto il mondo è una cosa che arricchisce sotto molti punti di vista: si impara a vedere il mondo, sistemi educativi e modi di fare diversi dal proprio, perfezionare le lingue straniere e conoscersi. Per molti rappresenta un'primario momento di libertà, un'occasione per imparare molto dalla lontananza dalla comodità quotidiana.

Quindi, se mi venisse chiesto "Ne vale ancora la pena?", la mia risposta sarebbe sì.

Cristina Ortego Espada

Cristina Ortego Espada: 24 anni, studia Diritto del Lavoro all'Universitat de Barcelona, attualmente in Italia per progetto Erasmus.



Qualche mese fa sono stata al matrimonio di una coppia di miei carissimi amici. Lui, José, un ragazzo spagnolo andaluso, molto estroverso e dinamico; lei, Dori, una ragazza ungherese, tradizionale e accogliente. Ci eravamo conosciuti a Dublino, tutti studenti Erasmus.

Il programma Erasmus è stato creato dalla Commissione Europea per permettere agli studenti universitari di passare un periodo di scambio in un altro paese. A qualche anno di distanza posso affermare non solo che si è rivelato una dei momenti che mi ha segnato maggiormente, ma che è un'esperienza che ci si porta appresso negli anni a venire. Il mio impatto con Dublino è stato un pranzo di benvenuto, a base di *paprika potatoes* da parte delle mie tre coinquiline: una ragazza tedesca e due ragazze ungheresi, tra le quali Dori. Segno che l'ospitalità e l'accoglienza sono due delle colonne portanti di qualsiasi cultura. L'accoglienza è il primo passo verso la condivisione e la condivisione porta al desiderio di comunicazione; si iniziano a ricercare i punti in comune piuttosto che le differenze. Ci si rende conto che i paesi che costituiscono l'Europa condividono più di quello che vorrebbero ammettere a livello di storia, cultura e umanità.

Quando si vive per un periodo all'estero, si presta maggior attenzione al modo di vivere delle persone, e si è più aperti a conoscere, ad accettare nuove abitudini e differenti visioni di vita, e a mettere in discussione le proprie. La volontà di comprendere amplia gli orizzonti e, paradossalmente, porta all'inclusione anziché all'esclusione. Si è più propensi a collaborare e cercare il miglior compromesso per tutti e a creare delle nuove opportunità. In poco tempo non ci si sente neanche più all'estero, ma a casa.

Quella sensazione è la stessa che anni dopo io, e tutti gli invitati con me, ho provato in occasione del matrimonio di José e Dori: la realizzazione tangibile, nel piccolo delle vite di una manciata di persone, di cosa fosse l'Europa.

L'Europa è questo: è incontro, è condivisione, è confronto, è supporto. L'Europa è una grande opportunità che ci è stata data in eredità. Sta a noi sfruttarla al meglio, cercando di moltiplicare e rendere forti i punti di incontro e di condividere, i nostri punti di forza. Non c'è altro modo che viverla e accoglierla per comprenderla a fondo.

Francesca Rho

Francesca Rho: 29 anni, ha studiato Design Industriale a Milano, attualmente lavora come Project Manager in un'azienda del Mantovano.

Guardando l'Europa, sarà un caso che...

- In trent'anni gli studenti in Erasmus siano passati da 300 a 3 milioni...
- nel Parlamento europeo si parlino le lingue di tutti gli stati "sovrani"...
- ogni sei mesi cambi la governance della Commissione e che dopo la Germania la guida passi a Malta... o alla Slovenia...
- in Europa dal 1945 non ci siano più guerre...
- il più alto numero di aspiranti "assistenti parlamentari" sia formato da giovani laureati e masterizzati italiani...
- dopo la nomina da parte dell'onorevole Speroni (Lega Nord) di Roberto Bossi (fratello del più noto Renzo, detto il "trotta") a suo assistente parlamentare, da molti anni è stata fissata una procedura di selezione molto severa per quel ruolo...
- se prendi un taxi a Stoccolma ogni conducente parla inglese e ti fa pagare con la carta di credito...
- se un qualsiasi studente europeo copia il compito in classe dal vicino è uno scorretto e... in Italia è un furbo...
- fin dalla sua fondazione, nessun Capo scout italiano sia mai stato eletto parlamentare europeo...

Non è un caso, invece, che **#stavoltavoto** come tutte le altre volte!

Maurizio Crippa



2019
1901
Logo



Scautismo e Unione europea

*Dalla sua fondazione, con gli ideali di pace fratellanza
fra i popoli, lo scautismo costruisce l'Europa.*

Il Quaderno di Servire che state leggendo è un grande appello all'assunzione di responsabilità perché gli scout e le guide diano un contributo a far crescere e migliorare il progetto di pace e di libertà costituito dalla Unione Europea. È il caso di spendere un momento per approfondire le ragioni per cui questo obiettivo ci riguarda in modo particolare, proprio in quanto siamo scout e guide.

Quando Baden-Powell concepì lo scautismo, l'impero britannico si estendeva in tutti i continenti e la competizione tra Stati europei, nei territori nazionali e nelle colonie, era all'origine delle guerre – incluse quelle remote come quella del Transvaal – e soprattutto della prima guerra mondiale. Da

quel momento B.-P. realizzò che il fine ultimo dello scautismo fosse la pace dei popoli, raggiunta attraverso la conoscenza diretta e l'amicizia tra i giovani di tutti i Paesi. Nacquero così i Jamboree. I Comitati Mondiali dello scautismo (WOSM) e del guidismo (WAGGGS) furono chiamati a vigilare sulla fedeltà ai principi della legge e della promessa delle nuove associazioni e federazioni nazionali, che sempre, al loro interno, dovevano assicurare il senso di fraternità e di pace, esprimendosi con voce unanime alla Conferenza mondiale. Grazie a questo controllo, e nonostante le loro richieste, associazioni giovanili promosse dai regimi totalitari, come i Balilla fascisti e i Pionieri comunisti, non sono mai

stati ammessi nel movimento (a cui ispiravano peraltro una parte della loro attività).

Successivamente, la forte diffusione dello scautismo e del guidismo a livello mondiale e la scelta di valorizzare tutte le specificità, cercando un'unione che non divenisse omologazione, portò alla creazione delle Conferenze Regionali (Europa, Interamerica/Western Hemisphere, Asia-Pacific, Arab, Africa ed Eurasia – quest'ultima solo nel WOSM), ciascuna delle quali attua il programma mondiale e in più si dà un programma regionale, comprendono il bilancio e attuandolo con un Comitato regionale eletto.

Oggi uno dei componenti del Comitato europeo WOSM è Nicola Pranzini, un capo FIS (Federazione Italiana dello Scautismo) e in particolare dell'Agesci. Chiamatelo per sapere di più. Quanto a me, sono stata eletta nel Comitato europeo di WAGGGS, che lavorava in stretta collaborazione con il Comitato europeo WOSM, per il triennio 1990-1992, con rinnovo nel 1993-1995. La mia candidatura era stata presentata dalla FIS; ed era piaciuta perché in Italia la pratica della corresponsabilità tra capi uomo e donna e la forza del roverismo-scoltismo sembravano due buone pratiche, utili al rafforzamento del movimento in Europa. Negli anni precedenti, avevo partecipato a diversi seminari e gruppi

di lavoro europei, imparando le regole e diventando propositiva su temi, caldi come la spiritualità e l'educazione alla responsabilità. Come gli scout, noi WAGGGS Europe avevamo un Comitato composto da sei persone, tutte volontarie, assistite da un minimo staff di segreteria, comunicazione e formazione capi. Oltre al raccordo con il livello mondiale WAGGGS, e d'intesa con i colleghi del Comitato europeo WOSM, avevamo due missioni: far crescere nelle associazioni europee la dimensione internazionale dello scautismo, in spirito di simpatia, condivisione, aiuto; e accompagnare le associazioni nazionali in una proposta educativa sempre più qualificata e fedele alla legge e alla promessa.

L'Unione europea è stata una importante compagna di strada, che ci ha dato molto e che ha ricevuto molto da noi. Ogni anno, nel programma di lavoro, noi Comitato europeo Guide e i colleghi del Comitato europeo Scout presentavamo alla Direzione generale Educazione, Cultura e Giovani della UE una domanda perché fossero cofinanziati dei seminari europei di formazione, proponendo argomenti che fossero interessanti per i rover, le scolte e i capi, e al tempo stesso di attualità per la UE. Quella pratica continua e quest'anno, ad esempio, i

temi sono la conoscenza dell'Europa (il seminario *My Europe, My Say* <https://www.scout.org/node/503486> porterà tra Francia e Bruxelles rover, scolte e capi di tutta Europa), il clima, l'integrazione dei rifugiati, il riconoscimento delle competenze acquisite in contesti educativi non formali.

Proprio in Europa, prima che nascessero tra gli scout europei i Rover Way (2003) e poi i Rover Moot mondiali, è stato costituito nel 1996 lo *European Youth Forum*, un parlamentino dei giovani che esprime le sue priorità e pareri agli organi legislativi della UE sui temi in discussione. WOSM Europa e WAGGGS Europa hanno un posto di fatto permanente nel direttivo (10 membri) di questo importante organo, e spesso ne sono stati presidenti o segretari generali, grazie all'abitudine che il nostro metodo ci insegna di assumere responsabilità, gestire un gruppo, guardare al risultato, vivere la leadership come servizio. Del Direttivo di *European Youth Forum* fanno parte, oltre a rappresentanti delle associazioni giovanili costituite a livello europeo, cinque rappresentanti di Consigli nazionali della Gioventù, attivi in quasi tutti gli Stati, membri ma non sempre caratterizzati da vera pratica democratica. Nel caso italiano, ad esempio, l'organo che ora si chiama Consiglio

Nazionale della Gioventù ha attraversato anni di dura contestazione da parte delle associazioni giovanili che avrebbe dovuto rappresentare. Essere perciò presenti come scout è una garanzia di indipendenza.

Oltre al sostegno diretto, che si esprime con strutture dove organizzare i seminari, denaro per pagare i viaggi dei partecipanti, formazione, ecc. che le attività delle associazioni come la nostra possono ottenere dalla UE, ci sono tante politiche europee dedicate ai giovani, a sostegno della mobilità, del volontariato, della professionalità, della ricerca scientifica, pratica sportiva, uguaglianza di genere, dialogo interculturale, senso di cittadinanza, cooperazione internazionale.

In quasi tutti i Paesi membri della UE è attiva un'Agenzia Giovani, di espressione governativa, che facilita la conoscenza e l'accesso alle molte opportunità disponibili. Molti tra coloro che animano professionalmente le Agenzie Giovani hanno una formazione scout.

Perciò coraggio, esplorate le opportunità, con la certezza che ciò che l'Europa propone ai giovani potrebbe assomigliare parecchio a un'attività di clan...

Cristina Loglio

*Tre interventi “istituzionali” – Antonio Tajani, Silvia Costa, Luciana Castellina –
aiutano a comprendere il ruolo decisivo dell’Unione Europea
nella storia degli uomini che la popolano.*

Il parlamento Europeo

Il 10 giugno 1979, i cittadini europei di 9 Paesi andarono alle urne per eleggere, per la prima volta direttamente, i propri rappresentanti al Parlamento europeo. Prima di quella data, infatti, solo una assemblea di secondo livello, composta da membri dai Parlamenti nazionali, rappresentava i cittadini in Europa.

Molte cose sono cambiate da allora: la caduta del muro di Berlino nel 1989 ha riunito l'Europa, nel 1992 il trattato di Maastricht ha dato vita al Mercato Unico, senza dimenticare gli accordi di Schengen, con la conseguente abolizione dei confini, e le successive tappe del processo di allargamento, che hanno portato ulteriori 19 Stati ad aderire e integrare l'Unione europea.

Quest'anno, a maggio, si scriverà un nuovo importante capitolo della nostra storia comune. Circa 450 milioni di cittadini di 27 Stati Membri saranno

chiamati a votare per rinnovare il Parlamento europeo, indicando così la direzione che prenderà l'Unione europea nei prossimi cinque anni.

La partecipazione democratica in queste elezioni è, oggi più che mai, fondamentale. Per questo il Parlamento europeo sta creando una comunità di sostenitori che incoraggino una maggiore affluenza degli elettori alle elezioni europee e promuovano la partecipazione con la campagna stavoltavoto.eu.

Fin dal giorno della mia elezione a Presidente, la mia priorità è stata avvicinare il Parlamento europeo ai cittadini, soprattutto ai giovani e a chi negli ultimi tempi ha sentito troppo distante l'Unione europea, la nostra casa comune.

In poco più di due anni abbiamo compiuto passi significativi. Abbiamo inaugurato a Bruxelles la Casa della storia europea, un museo interattivo e gratuito per tutti, che insieme al *Parla-*

mentarium, il centro visite del Parlamento europeo, nel 2018 ha superato il milione di visite.

Abbiamo promosso in aula dibattiti pubblici sul futuro dell'Europa, invitando tutti i capi di Stato e di governo dell'Unione a presentare la loro visione per gli anni a venire.

Abbiamo creato il portale what-europe-does-for-me.eu, e la *Citizens' App*, disponibili in tutte le lingue, che permettono di conoscere meglio l'UE, ad esempio cercando i progetti realizzati nella propria regione o le ultime proposte adottate dal Parlamento europeo nel proprio ambito di interesse. È anche possibile trovare eventi locali, video, *podcast* e diapositive informative, effettuare ricerche, condivisioni, personalizzazioni e valutazioni.

I dati dell'ultimo sondaggio di Eurobarometro dimostrano che siamo sulla buona strada: il 68% di cittadini oggi è favorevole all'Unione europea, una cifra record, mentre il Parlamento gode di un indice di fiducia del 50%, primo fra tutte le istituzioni.

Tuttavia molto rimane da fare. Abbiamo di fronte sfide globali, dall'immigrazione ai cambiamenti climatici,

dalla disoccupazione giovanile alla protezione dei dati, alla sicurezza. Viviamo in un mondo sempre più globalizzato e competitivo.

Allo stesso tempo il referendum sulla Brexit ha dimostrato che l'Unione non è un progetto irrevocabile. Mentre molti ne danno per scontati i benefici e per acquisiti i diritti, l'Europa è oggi sottoposta a crescenti minacce, sia nei principi, primi fra tutti libertà e rispetto della dignità, che nella pratica.

Oggi non basta quindi sperare in un futuro migliore: ogni cittadino deve diventare protagonista e contribuire a creare un'Europa migliore. Questo vale ancora di più per i giovani, che sono il nostro futuro. Bono Vox, voce degli U2, in occasione della sua recente visita al Parlamento europeo ha dichiarato: *“L'Europa è un pensiero che deve diventare un sentimento e io voglio far parte di quell'idea romantica che è l'Europa”*. Sono certo che con il contributo di tutti voi riusciremo a realizzare questo auspicio.

Antonio Tajani

Presidente del Parlamento europeo

Parlamentare europeo dal 1994 per Forza Italia. Ha ricoperto numerosi incarichi come parlamentare e membro della Commissione Barroso 1 e 2. Nel 2017 eletto Presidente del Parlamento europeo. È stato uno dei fondatori di Forza Italia ed è uno dei vicepresidenti del Partito Popolare Europeo.

Lavorare per l'Europa

Parlare di Europa è parlare di un continente di 500 milioni di cittadini che da 70 anni vive in pace e in libertà; ha legami storici, culturali e politici e regole comuni alla base di regimi democratici; e condivide una cittadinanza europea. È anche parlare di una comune appartenenza a uno spazio percorso e costruito nei secoli da intrecci e conflitti, pace e guerra, ma anche scambi culturali e scientifici, comunità artistiche e dialogo filosofico e religioso.

Ma parlare di Europa è anche raccontare una giornata vissuta Strasburgo, sede del Parlamento europeo, nella prima seduta del 2019, l'anno delle elezioni europee, a 40 anni esatti dal primo voto diretto.

Una giornata in cui abbiamo approvato nuove norme sulla tutela della salute dei cittadini e l'accordo commerciale con il Marocco, il nuovo programma pluriennale per la “cittadinanza europea, diritti e valori”, nonché la nuova normativa per il Fondo sociale europeo. E nella stessa seduta, in cui abbiamo celebrato i 20 anni

della nascita dell'euro, la moneta unica degli europei, abbiamo preso atto dello stallo registratosi nel Regno Unito sull'accordo che deve regolare la Brexit e le future relazioni fra le due sponde della Manica.

Ma in quella giornata abbiamo anche vissuto due intense emozioni, entrambe legate a eccezionali testimonianze di giovani impegnati per la libertà e la democrazia in Europa. Siamo stati la sera sul luogo dove, un mese prima, accanto ai mercatini di Natale, Antonio Megalizzi e Bartek Orent-Niedzielski, due giovani e promettenti giornalisti di Europhonica (il network delle radio universitarie europee), sono rimasti vittime dell'attentato; per i quali ho proposto e ottenuto di intitolare gli studi radiofonici del Parlamento e una borsa di studio per giovani operatori dell'informazione. E il giorno dopo, nel dibattito serale su come promuovere una comune memoria dei totalitarismi in Europa, ho ricordato un altro giovane di un'epoca diversa e mio coetaneo, Jan Palach, a cinquant'anni esatti dal suo sacrificio in

piazza san Venceslao, per protestare contro i carri armati sovietici che avevano represso nel sangue la primavera di Praga.

L'Europa è e dovrebbe sempre più essere tutto questo: una condivisione di valori, diritti e regole comuni, nata per dire “mai più “alla guerra e alle persecuzioni e “sì” alla democrazia e alla pace. Dopo gli orrori della seconda guerra mondiale e della Shoah, l'ideale degli Stati Uniti d'Europa ispirò generazioni di politici visionari e costruttori del progetto di una comunità europea fondata sulla dignità della persona, la democrazia, lo stato di diritto, la progressiva libera circolazione di persone, beni e servizi oltre le barriere culturali e doganali, la realizzazione di un mercato unico sulla base di regole condivise, il diritto universale alla salute, all'istruzione e alla protezione sociale, l'accesso al lavoro e alle professioni come diritto di cittadinanza, in una economia sociale di mercato che non distrugga l'ambiente né alimenti disuguaglianze.

Un cammino faticoso, che nel tempo ha visto l'ampliarsi progressivo della UE ma anche battute d'arresto sulla integrazione politica, dopo quella economica e l'adozione della moneta unica. Così su una UE già in sofferenza, dopo la bocciatura dell'adozione di una vera Costituzione per l'Unione, si è abbattuta la crisi economica del

2008, affrontata con ricette solo di austerità e con un ritorno indietro dal principio comunitario alla procedura decisionale intergovernativa, che paralizza spesso le scelte, come è avvenuto per la questione migratoria. Eppure è evidente la portata transnazionale delle sfide contemporanee: da quella ambientale e climatica, alla questione migratoria, al commercio internazionale, al trattamento fiscale delle multinazionali, al digitale, alla sostenibilità dello sviluppo.

Con queste ambizioni e questi limiti però, l'Unione europea c'è, lavora e continua a cambiare la nostra vita. La sperimentiamo tutti i giorni, liberi di spostarci, studiare, lavorare, navigare in *roaming* sui nostri smartphone, risiedere dovunque negli Stati membri, sicuri della libertà di espressione, religiosa, politica, della parità di diritti tra uomini e donne, di sicurezze sociali. Il tutto attraversando frontiere dove 100 anni fa sono morti combattendosi milioni di giovani in armi, come ci ricorda drammaticamente e significativamente la stessa città di Strasburgo. Ma le nuove generazioni non vogliono tornare indietro

Ma oggi è più chiaro che il progetto europeo potrà avere una nuova vita solo se ripartiamo con convinzione da: cultura, istruzione, solidarietà e cittadinanza attiva, cui dare la centralità che meritano nelle politiche europee.

Erasmus ne è un grande esempio: in oltre trent'anni ha visto 9 milioni di giovani europei fare esperienza di mobilità. Per questo vogliamo triplicarne i finanziamenti fino al 2027 e aggiungere nuove priorità – come una maggiore attenzione agli studenti delle superiori e a chi si trova in condizioni di difficoltà – e nuove azioni come DiscoverEU, l'Interrail gratuito con valenza formativa per i neodiciottenni. E ci sono anche Garanzia Giovani – il piano europeo per la lotta alla disoccupazione giovanile –, il nuovo Corpo europeo di solidarietà – con le sue opportunità di volontariato in tutta Europa per i giovani dai 18 ai 30 anni – ed Europa Creativa, il programma pluriennale per la cultura, la creatività e l'audiovisivo (di cui sono relatrice in Parlamento europeo), del quale vogliamo raddoppiare il budget.

Per rilanciare il progetto unitario vogliamo un ambizioso Spazio europeo dell'istruzione, aperto anche al dialogo interculturale e interreligioso, a partire dalla conoscenza e valorizzazione dello straordinario comune patrimonio culturale europeo, che abbiamo celebrato nel 2018 con un Anno dedicato. Per rafforzare e completare il processo di integrazione abbiamo bisogno di una grande alleanza con i giovani, che non sono euroscettici ma euroimpazienti. Perché ci chiedono di dare più contenuti alla comune cittadinanza europea,

perché danno vita spontaneamente con creatività a reti europee che reagiscono alla narrativa negativa propugnata oggi con un mix di nazionalismo sovranista e di populismo antieuropeo. Credo che i giovani mettano in discussione il “come” del progetto europeo, non il “se”.

Sono convinta che la strada per rimanere protagonisti passa attraverso la crescita del senso di appartenenza, la pratica attiva della democrazia e della cittadinanza europea, la cooperazione internazionale, la vigilanza esigente.

La strada è lunga, Buona strada!

Silvia Costa

Parlamentare europea dal 2009, eletta nella lista del PD, fa parte della Commissione Cultura Educazione Giovani, che ha presieduto fino al 2017. In precedenza è stata parlamentare italiana, sottosegretario, assessore alla formazione professionale della Regione Lazio, responsabile della cultura della Democrazia Cristiana.

Vale ancora la pena puntare sull'Europa?

Visto che l'Europa è nata così male, e poi è cresciuta anche peggio, vale ancora la pena di starci, o non sarebbe meglio mandarla al diavolo? È un interrogativo che sempre più gente si pone. O non si pone affatto, perché dell'Europa non gliene importa più niente e non si preoccupa più nemmeno di quali saranno le sue sorti.

Eppure le basi sono attuali e validissime, raccolte nel manifesto di Ventotene, scritto nel 1941 da Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, condannati al confino e testimoni della guerra originata dall'Europa divisa, che avrebbe coinvolto il mondo intero. Pace, diritti e giustizia sociale, economia e politica vi sono intimamente intrecciate: l'Europa unita ne è lo strumento e l'espressione. I Trattati di Roma, che diedero vita all'Europa come “mercato comune”, furono firmati molto più tardi, nel 1957, in piena “guerra fredda”, quando l'istanza principale era, per un verso, il consolidamento del blocco occidentale contro l'Unione sovietica e, per l'altro, la difesa delle colonie che Francia e

Gran Bretagna intendevano attuare in chiave anti-americana.

Oggi lo scetticismo, quando non anche la decisa opposizione, che aveva un certo seguito nei paesi del nord, a cominciare dalla Gran Bretagna ma presente anche nei paesi scandinavi, ha ormai conquistato consensi anche negli stati del sud, tradizionalmente i più europeisti. E lo si capisce, visto che sono proprio loro ad avere patito le peggiori misure varate in questi anni di crisi. Quanto agli ultimi arrivati, gli stati dell'est, smaniosi di entrare nell'Unione prima di aver ricevuto il permesso di accesso (i rispettivi referendum sul quesito raggiunsero cifre sopra al 90%), sono rapidamente caduti nel disincanto. Lo scetticismo, e l'astensionismo alle elezioni per il Parlamento Europeo, ha fatto in questi ultimi anni passi da gigante. Meglio, dunque, buttare via l'idea e andarsene?

Sebbene molto critica, sono convinta non solo che il progetto di un'Unione Europea vada fatto vivere; ma anche che il principale campo di battaglia per

portarlo avanti profondamente modificato, resti pur sempre quello offerto dall'Unione stessa. Per molte ragioni, su cui sarebbe necessario si aprisse una riflessione in grado di coinvolgere l'opinione pubblica europea e non solo gli addetti ai lavori.

Non solo perché i famosi "Piani B", che hanno auspicato l'uscita, sembrano non aver seriamente calcolato che fuori dall'UE gli stati nazionali riconquisterebbero solo una sovranità formale ma nessun potere reale, perché quello è ormai per sempre perduto. Penso alla piccola Grecia, in nulla autosufficiente, costretta ad acquistare tutto in euro o dollari, con una propria debolissima dracma sperduta come una pagliuzza nell'oceano della globalizzazione, esposta a tutti i venti crudeli che vi soffiano. La potente Germania potrebbe forse farcela, a differenza di un isolato, debole paese del sud. Il rischio di un caotico abbandono dell'Unione sulla base del moltiplicarsi di rigurgiti sovranisti non ci riporterebbe al tempo delle democrazie nazionali. La prospettiva è piuttosto che l'UE cada non in nome di un progetto migliore, ma per mano dei barbari, una moltitudine di piccole polys litigiose, un ritorno al '600 italiano, non l'approdo a una democrazia dell'era globale.

Altra cosa è costruire uno schieramento di più paesi, sostenuto da un movimento transnazionale forte, per cambiare nel

profondo il sistema che oggi regola euro ed economia dell'UE. Questo è il solo piano B che può funzionare. E per il quale combattere.

Credo tuttavia si debba combattere senza perdere la dimensione europea. Innanzitutto – e questa è la ragione fondamentale – perché nell'era della globalizzazione appare impossibile costruire istituzioni che governino in modo democratico un'area tanto vasta ed eterogenea come il mondo. Se c'è una speranza di conservare la sostanza – non le forme, forzatamente diverse – della democrazia che in Europa abbiamo conquistato con secoli di lotta, questo sarà forse possibile solo a livello di una macroregione. L'Europa è una di queste possibili articolazioni, così come il subcontinente asiatico e americano o l'Africa. Solo in Europa ci sono i requisiti per mantenere un contesto democratico, un grande vantaggio che a livello globale sicuramente non sussiste.

In Europa l'esperienza di questi quasi 60 anni, senza sottovalutare gli aspetti negativi, costituisce pur sempre un patrimonio critico da cui ricominciare.

Fu questa l'opinione di Habermas all'indomani del referendum francese e olandese del 2005, quando i due Paesi rigettarono l'approvazione di una Costituzione europea, interrompendo il processo di integrazione. Se si vuole avere qualche impatto sulla globalizzazione – aveva detto – non c'è altra

strada. Per sperare di conservare un certo livello di welfare, e affrontare il problema della disoccupazione, bisogna che ci sia un potere politico sufficientemente forte – e nessuno stato nazionale può da solo averlo – che imponga regole e condizionamenti al mercato e alla competitività selvaggia.

"I guasti sono però stati già troppo gravi" aveva obiettato allora Paul Thibaud, ex storico direttore di Esprit, scrivendo in un numero speciale della rivista francese dedicato alla riflessione dopo la vittoria del "no" nel paese. "Questa Europa senza sostanza – aveva scritto – si è allineata sulla mondializzazione, e non viceversa. La globalizzazione l'assedia e la sbrana, ed essa si scioglie nel suo ambito".

È ancora possibile una svolta, possibile cancellare quel capitolo III del Trattato di Maastricht, ripreso da quello di Lisbona e attualmente in vigore, in cui si "eternizza" la più drastica scelta neoliberista, quello "stupido" patto di stabilità (così lo definì una volta lo stesso Prodi), senza il quale non sarà pensabile salvare la solidarietà sociale, che è alla base del welfare, già in gran parte svanita; del resto, anche a livello nazionale, per via dell'egemonia che quel pensiero e quei valori hanno conquistato ovunque e che proprio le istituzioni europee hanno veicolato, facendo della competizione, al di là dei tanti richiami a valori e socialità, l'asse della loro politica?

È possibile preservare una distanza critica, un'autonomia di valori rispetto alla crescente pressione in direzione di una riduzione di ogni dimensione umana alle mere priorità dell'economia, della produzione, della concorrenza mercantile.

È questa cultura "altra", in qualche modo disinteressata, che ha dato luogo, qui, a una critica alla modernità che ha avuto aspetti reazionari ma anche rivoluzionari; e ha dato fra l'altro vita, qui e solo qui – potremmo aggiungere – a uno speciale movimento operaio che in tutte le sue ispirazioni, comunista, socialista e cristiana, non è mai stato, come altrove, mero soggetto economico, incaricato di contrattare il prezzo della forza-lavoro, ma anche portatore di valori di solidarietà che hanno inciso sulle istituzioni e lo hanno infatti reso artefice di quello che abbiamo chiamato stato sociale, protagonista della democrazia moderna.

Questa cultura "altra", questa distanza dal mercato ha segnato l'identità europea fino al senso comune; ed è, a ben guardare, il solo tratto che – al di là delle loro tante diversità – i vari paesi europei hanno in comune, dalla Svezia al Portogallo, dall'Inghilterra all'Italia.

Quando mi chiedono cosa mi sembra l'Europa abbia di realmente comune, che sia anche specifico, che non sia dunque l'eredità greco-giudaico-cristiana

e quanto ne è derivato nell'epoca moderna – che è ormai patrimonio di tutto l'Occidente –, mi viene in mente proprio il suo movimento operaio e qualcosa che può sembrare assai diverso, ma che ha la stessa radice: la gastronomia. Sebbene in ognuno dei suoi paesi, e anche in ogni sua regione, i cibi siano diversissimi, in tutti c'è un analogo gusto per la diversità; in tutti il mangiare non è solo nutrizione, ma occasione sociale, e attorno al cibo si scandiscono gli eventi della vita. La *mcdonaldizzazione* stenta ad affermarsi, sebbene produrre mille formaggi anziché uno sia assolutamente antieconomico. La totale riduzione degli alimenti a merce, insomma, non è stata ancora possibile. Così come la competitività non è riuscita a essere la sola regola che governi la società.

E il sindacato. Si è costruito non solo come agente per negoziare il prezzo della forza lavoro, ma come portatore di valori, organizzatore di solidarietà, strettamente intrecciato alle istituzioni democratiche. Il welfare viene da questo. Su queste specificità si può forse ancora costruire una Unione Europea dotata di senso. Ma consapevoli che questa identità europea è ormai minacciata, non dallo sbarco dei marines, ma dal suo interno, dalla progressiva mercificazione che abbraccia ogni aspetto della vita, che fa sì che le sole differenze che contano siano quelle

determinate dal consumo, quale e quanto.

Insomma, l'Europa potrebbe. Ma è difficile, e credo si debba cominciare a ricostruire quel che di buono c'è nella nostra cultura, non solo comune ma anche specifica. Per legittimare l'Unione bisogna anche chiarire perché ci si mette assieme, fra noi europei e non con altri. E su questo definire l'identità del *demos* europeo, del sovrano, del soggetto. Dopo sarà forse più facile varare una Costituzione e render democratica l'Unione Europea.

Ma per farlo bisogna che si riparta dalla società, dando finalmente vita vera e non puramente formale a livello europeo, a tutti i suoi corpi intermedi – partiti, sindacati, media, cultura, organismi di ogni genere che aggregano cittadini. Seramente non l'abbiamo mai fatto. Gli scout, la più grande associazione giovanile del mondo, nata per contribuire alla pace grazie a giovani uomini e donne, educati alla responsabilità e al dialogo, sono sempre stati attivi, come Conferenze europee degli Scout e delle Guide, nella costruzione dell'Unione, impegnandosi a viaggiare, conoscere, accogliere, per l'ambiente, il dialogo interreligioso e interculturale. C'è molto da fare.

Buttare all'aria questi quasi sessant'anni di integrazione, pur considerando tutti i suoi tratti negativi, non aiuterebbe. Questa storia travagliata ha creato un

terreno di scontro, che è sempre meglio che navigare nel vuoto. Nelle condizioni attuali, e considerati i rapporti di forza esistenti, quanto è accaduto è pur sempre un patrimonio. Se adesso lo si abbandonasse ci vorrebbero secoli per riavviare un processo di integrazione.

A Castel Gandolfo, papa Francesco, ospitando un gruppo di europeisti, espressione di culture diverse di cui faccio parte, ha detto: "La carità è una bella cosa, ma ci vuole la politica". Consapevoli che tante ingiustizie, povertà, inquinamento nel mondo sono esito di confini e di regole definite da interessi europei, ma anche che l'Unione europea è oggi l'aggregazione più avanzata per affrontare i problemi, sta a noi fare una scelta di campo e prendere posizione.

Luciana Castellina

Luciana Castellina è stata eletta nel Parlamento italiano e nel Parlamento europeo – dove è stata Presidente della Commissione Cultura Educazione Giovani – dal 1976 al 1999.

Ha aderito al Partito comunista nel 1947 e ne è stata espulsa nel 1970, quando con altri ha fondato il quotidiano Il Manifesto, a cui ancora collabora, e il partito PDuP.

Attualmente è membro della Presidenza di Sinistra italiana. Ha pubblicato molti libri, il più recente (2017) è Manuale antiretorico dell'UE.

Scenari possibili per il futuro della Unione Europea

La risposta della UE alla crisi economica del 2008 ha acceso tra i cittadini e i Governi dei Paesi membri della UE la discussione sulla validità della cooperazione sancita dagli attuali Trattati.

Tra chi chiede che l'Europa avanzi più rapidamente nella integrazione politica e fiscale e chi chiede un passo indietro, è tempo di avere chiari gli scenari possibili, specie ora che i concreti passaggi di attuazione della Brexit evidenziano come non sia affatto facile sfilarsi dal sistema fortemente integrato che si è stratificato in 60 anni di lavoro comune.

Per avviare un dibattito costruttivo, in prossimità delle celebrazioni del 60° anniversario del Trattato di Roma, nel marzo 2017, il Presidente della Commissione europea, Jean Claude Juncker, ha diffuso un documento con cinque opzioni possibili, invitando i cittadini e gli Stati membri a ragionarci e ad esprimersi.

Il Libro Bianco apre una riflessione su come l'Ue a 27 potrà essere entro il 2025, a seconda delle scelte degli europei.

Per incoraggiare la riflessione la Commissione e il Parlamento europeo hanno organizzato una serie di dibattiti con i citta-

dini, inviti ai Capi di governo dei Paesi membri e una serie di documenti di riflessione. Le idee suggerite dal Libro bianco non prevedono comunque percorsi rigidi, ed è molto probabile che il risultato finale sia un mix delle ipotesi immaginate.

Ecco le proposte del Presidente Juncker, diffuse dall'agenzia ANSA

Nessun diktat, ma Ue non diventi solo commercio – "Respingo l'idea che l'Europa si riduca a una zona di libero scambio ma non vi dirò oggi la mia preferenza. La Commissione non prescrive, non detta e non dà istruzioni. Nessun diktat, ma ascolto", afferma il presidente della Commissione europea, aggiungendo: "Non sta alla Commissione operare questa scelta in splendido isolamento".

Ue non può ridurre la disoccupazione – "Sulla disoccupazione non facciamo altro che incontrarci, proponiamo di ridurla ma questo è fuori dalle possibilità Ue, possiamo stimolare gli investimenti, ma ciò non porta alla riduzione sistematica della disoccupazione", ha spiegato Juncker. "Non possiamo fare come se la Ue possa risolvere da sola

questo problema". Juncker ha scelto questo come esempio delle battaglie non alla portata della Ue.

Oggi non c'è la volontà per modificare i

Trattati – “Oggi non c'è la volontà collettiva per una modifica dei Trattati”. Così il presidente della Commissione Ue Juncker che parla di “dibattito che fuori dai circoli di Bruxelles non interessa a nessuno”. “Sono sicuro – dice – che verrà un giorno in cui i trattati dovranno essere adattati a una volontà collettiva che deve ancora nascere”.

Cinque scenari per l'Ue post-Brexit entro il 2025

In sintesi, “Avanti così”, è nel solco dell'attuale, in continuità con la dichiarazione di Bratislava; il secondo scenario si concentra “solo” sul “mercato unico”; il terzo “Chi vuole di più fa di più”, ovvero un'Ue a più

velocità; il quarto prevede “Fare meno, in modo più efficace”, circoscrivendo il campo d'azione; il quinto punta sull'ipotesi federalista “Fare molto di più insieme”.

Nello scenario uno, “Avanti così”, si prevede di proseguire nel solco tracciato fino ad ora: ci si concentra sull'attuazione del programma di riforme, ma si potranno incontrare battute d'arresto nel caso di argomenti che suscitano forti contrasti tra Paesi.

Nella seconda ipotesi, “Solo il mercato unico”, l'Ue si rifocalizza progressivamente su questa sola politica perché i 27 non riescono a trovare un terreno comune in un numero crescente di argomenti. Un'idea che sarebbe piaciuta probabilmente alla Gran Bretagna se non avesse optato per il divorzio. In questo caso è possibile immaginare che i controlli periodici complicheranno l'attraversa-

mento delle frontiere e sarà più difficile trovare lavoro.

La terza idea, “Chi vuole di più fa di più”, è quella dell'Europa a più velocità, dei cerchi concentrici, con un approccio più intergovernativo. Di fatto in parte già esiste con Schengen e l'Eurozona, ma potrebbe vedere nuove cooperazioni rafforzate tra “coalizioni di volenterosi”.

“Fare meno, in modo più efficiente” è il **quarto scenario** che, mantenendo l'approccio comunitario, circoscrive le aree di intervento concentrando le risorse a disposizione, per raggiungere risultati più efficaci, in tempi più rapidi.

Mentre la **quinta ipotesi**, “Fare molto di più insieme”, rappresenta la spinta federalista. In questo caso gli Stati condividerebbero in misura maggiore poteri, risorse e processi decisionali in tutti gli ambiti.

ABBONAMENTO AI PERIODICI AGESCI PER L'ANNO 2019

Chi desidera ricevere le riviste AGESCI al di fuori di quelle spedite in base al censimento, può sottoscrivere abbonamenti compilando la scheda seguente. La scheda può essere inviata per posta elettronica all'indirizzo ufficioredazioni@agesci.it o in alternativa per fax al numero 06.68166236 o posta ordinaria all'indirizzo - **Agesci Ufficio Redazioni, P.zza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma**. L'importo relativo dovrà essere versato con una delle seguenti modalità:

- IBAN IT60F0569603227000002092X79 – Intestatario AGESCI
- IBAN IT72Y0760103200000054849005 – Intestatario AGESCI
- c/c/p nr. 54849005 – intestato ad AGESCI

Nella causale dovrà essere indicato: titolo rivista/e (anche abbreviato) – cognome e nome intestatario abbonamento. **La ricevuta dovrà essere inviata unitamente alla presente scheda di sottoscrizione dell'abbonamento.**

cognome		nome	
indirizzo			n. civico
località			
CAP	provincia	telefono	
Indirizzo e-mail			

contrassegna con una **X** la rivista richiesta:

- SCOUT Proposta Educativa + SERVIRE € 15 SCOUT Camminiamo Insieme € 10 SCOUT Avventura € 10 SCOUT Giochiamo € 10
- Gli abbonamenti si riferiscono ad anno solare, quindi si suggerisce di effettuarne l'inoltro in Segreteria entro il 15 gennaio in quanto non può essere garantito l'invio degli arretrati.

TUTELA DELLA PRIVACY - CONSENSO AL TRATTAMENTO DEI DATI PERSONALI

Preso atto dell'informativa pubblicata nell'area Documenti del sito AGESCI, ai sensi dell'art. 13 del Regolamento Europeo nr. 2016/679, acconsento al trattamento dei miei dati comuni inseriti nella presente scheda.

Data _____ Firma _____



Fondata da **Andrea**
e **Vittorio Ghetti**

I quaderni di Servire sono realizzati da: Andrea Biondi, Gege Ferrario, Alessandro Alacevich, Andrea Bondurri, p. Davide Brasca, Anna Cremonesi, Claudia Cremonesi, Maurizio Crippa, Roberto D'Alessio, Federica Fasciolo, Laura Galimberti, Mavi Gatti, don Giuseppe Grampa, Franco La Ferla, Cristina Loglio, Davide Magatti, Agostino Migone, Susi Pesenti, Stefano Pirovano, Luca Salmoirago, Saula Sironi, Gian Maria Zanoni.

Grafica: Gigi Marchitelli

Disegni: Fabio Bodi

Direttore responsabile: Sergio Gatti

Sito web: www.rs-servire.org

Stampa: Mediagraf spa - viale della Navigazione Interna, 89 - Noventa Padovana (PD)

Tiratura 32.000 copie. Finito di stampare nel febbraio 2019

Un ricordo di Antonio Megalizzi

di Michele Nicoletti

Il 27 novembre scorso, nella nostra classe alla Scuola di Studi Internazionali dell'Università di Trento, Antonio, assieme ad altri tre suoi colleghi e colleghe del corso, ha presentato il tema "Stato di eccezione". Il corso era incentrato sul tema "Democratizzare la sicurezza: diritti umani, democrazia, Stato di diritto in un'età di incertezza" e per settimane abbiamo discusso di paura, angoscia, sicurezza, Stato liberale e Stato autoritario, terrorismo, tortura eccetera.

In una bellissima classe di studenti in cui gli studenti italiani si mescolano a quelli di Hong Kong e Montreal, abbiamo non solo letto frammenti di grandi classici ma discusso di convenzioni internazionali e del nostro presente. E così ci siamo interrogati su Boko Haram e Guantanamo e l'Isis intrecciandoli con Machiavelli e Hobbes, Schmitt e Arendt, Neumann e Foucault, nello sforzo di capire che cosa voglia dire "sicurezza" e come uno Stato democratico di diritto possa garantirla ai suoi cittadini. Così si sono intrecciate le storie di generazioni diverse attraversate dagli stessi problemi: la violenza, la paura, gli ideali, la Realpolitik, il diritto e la speranza. Si sono intrecciate la ricerca intellettuale e la passione civile. Vive come non mai.

In questo intreccio Antonio assieme a tante e tanti altri studenti era un protagonista costante, con il suo acume intellettuale, il fiuto politico e la profonda sensibilità civile. Quando abbiamo parlato di terrorismo, inevitabile per la mia generazione pensare alle Brigate Rosse e alla violenza omicida di chi a sangue freddo riusciva a sparare a professori inermi come Vittorio Bachelet sulle scale della sua università o Roberto Ruffilli, nostro professore a Bologna, sul pianerottolo della sua abitazione. E abbiamo ragionato sulla stessa assurda violenza del terrorismo contemporaneo che colpisce gli inermi, scelti a caso tra la folla. Non vi sono cosiddetti "ideali" che possano giustificare questo disperato cinismo.

Domenica scorsa Antonio mi aveva scritto per chiedermi un appuntamento per discutere del suo paper. Lo avevamo fissato la settimana prossima, perché questa settimana, si era scusato, non poteva, era via per lavoro. Una passione europea lo portava a Strasburgo, uno dei luoghi simbolo dell'Europa che cerca di superare la sua storia di violenza politica, la sede del Parlamento europeo e del Consiglio d'Europa tante volte evocati a lezione.

Ai mercatini di Natale di Strasburgo, Antonio è stato colpito da una violenza omicida che, di nuovo, vilmente, si è abbattuta sugli inermi. Nessuno di noi si rende conto di come – non in una discussione in classe, ma dentro la vita – questo gli sia potuto accadere. A lui così appassionato del dialogo, così curioso di capire, così critico nei confronti di una visione strumentale del potere.

A leggere i tanti, familiari e amici, che lo ricordano, si capisce quanto bene abbia dato a chi lo ha incontrato con il suo sorriso, la sua passione e generosità. Anche a noi ha dato moltissimo, nelle discussioni e nelle azioni. Grazie, Antonio.